La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XI – Numero 2 – Dicembre 2012
Periodicità quadrimestrale – Spedizione in abbonamento postale – Articolo 2, comma 20/c, legge 662/96 – D.C.I. "UD"

Il futuro oltre la crisi

Ascoltando la gente e i messaggi dei media, siamo da tempo persuasi di vivere una delle crisi più gravi che abbiano colpito la nostra società, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Questa consapevolezza non ci esime, tuttavia, dal porci alcune domande. La prima è se non sia già accaduto, anche in un recente passato, di attraversare fasi altrettanto problematiche. E la seconda, forse ancora più importante, è se l'esistenza di una congiuntura negativa sia sufficiente per dedurne la crisi di un intero sistema. È possibile, cioè, che il parametro di riferimento sia solo economico, oppure non ve ne sono anche altri – di natura morale, civile, culturale, religiosa o politica – su cui misurare lo stato di salute di una società? Viene naturale, a questo punto, un ulteriore interrogativo: se sia corretto trasferire sui giovani, evocando con insistenza la precarietà del domani, le angosce delle generazioni più mature o se non sarebbe più onesto trasmettere loro la convinzione che la vita è una partita ancora da iniziare e che dovranno essere loro a giocarsela con le risorse di cui saranno capaci.

Alla prima domanda crediamo si debba rispondere in senso affermativo. Molti di noi ricordano, ad esempio, come anche gli anni Settanta siano stati anni difficili, per molti aspetti più difficili di questi: anni nei quali, sotto l'incalzare della crisi energetica, le bombe o le pallottole colpivano con drammatica frequenza, senza fare distinzioni tra viaggiatori di un treno, forze dell'ordine, uomini politici o cittadini comuni. Oltre i confini nazionali si respirava ancora un clima da guerra fredda e l'ipotesi di un conflitto nucleare non ricorreva soltanto sui libri di fantascienza. Eppure ne siamo venuti a capo, grazie anche a quel senso di responsabilità che convince gli uomini, nei momenti più oscuri, ad unire le forze per uscire dal buio.

Alla seconda domanda riteniamo, invece, che la risposta debba essere negativa. Non può essere, cioè, l'economia il solo parametro su cui misurare una fase storica, né può essere uno stato di transitoria recessione a condizionare ogni altro giudizio sulla qualità dei tempi. La storia insegna che il suo andamento non corrisponde a quello di un moto uniforme o uniformemente accelerato, ma procede a scosse e costringe talvolta anche a fermarsi, se non a retrocedere. Non per questo, tuttavia, deve venir meno l'impegno dell'uomo a superare i propri limiti e a reinventarsi in nuovi ruoli, né deve prevalere la regola secondo la quale uno Stato va giudicato solamente in funzione del suo prodotto interno lordo. Ci sono conquiste di civiltà che sono state raggiunte in condizioni di emergenza, forse perché è proprio allora che la tensione etica è più forte e le istanze che essa propone sono avvertite come irrinunciabili.

Anche all'ultimo quesito dobbiamo, infine, rispondere di no. Se è vero che non è lecito illudere i ragazzi con la promessa di un facile avvenire, è altrettanto vero che non li si deve mortificare con un eccessivo pessimismo. Li si deve convincere, piuttosto, che essi hanno il diritto di partecipare con intatta fiducia alla costruzione del loro futuro, seppure con un bagaglio di esperienze che non potrà che essere diverso, almeno in parte, da quello che avevano i loro genitori. Il mondo, nel frattempo, si è evoluto ed essi dovranno prepararsi ad agire come cittadini di un pianeta nel quale le interdipendenze diventeranno sempre maggiori: una frontiera per affrontare la quale sarà fondamentale adattarsi ai cambiamenti e conoscere gli strumenti per stabilire nuove relazioni.

Dicendo questo non vogliamo sottovalutare la delicatezza della situazione in cui ci troviamo e che molti soffrono, purtroppo, in modo più diretto di altri. Vogliamo soltanto pensare che una crisi economica, anche se profonda come questa, non possa identificare la condizione di un'intera società, la quale ha il dovere di reagire al disimpegno e trovare nuove soluzioni ai problemi che la assillano. Mai come oggi sembrano attuali le parole pronunciate da Albert Einstein nel 1931, mentre infuriava la Grande Depressione: "*Non pretendiamo che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi può essere benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi (…) Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla*".

È un ammonimento che vale anche per l'Italia del 2013: un Paese non privo di ingegno, ma spesso prigioniero delle proprie abitudini.

Andrea Purinan

In stampa l'ultima iniziativa dell'Associazione
A gennaio la presentazione ufficiale della collana

Quaderni stelliniani

Foto di goliardi del III anno liceale alla fine dell'800

Mentre procede la laboriosa e non sempre facile raccolta del materiale necessario alla stesura delle biografie per il volume sugli stelliniani illustri, la nostra associazione è in procinto di varare un'altra interessante e utile iniziativa, la collana *Quaderni stelliniani*. Si tratta di un progetto pensato da lungo tempo, anche se solo ora ne diamo annuncio ufficiale dalle colonne della Voce.

La nuova pubblicazione, che avrà cadenza biennale, intende offrire ai docenti e agli ex studenti del nostro Liceo uno spazio per i loro contributi scientifico-culturali d'interesse comune, rispondendo a un'esigenza già avvertita in passato e, a periodi alterni, soddisfatta dalla pubblicazione degli annuari, non solo valido strumento per fissare anno per anno i fatti più rilevanti e qualificanti di ciascun anno scolastico, ma anche, appunto, uno spazio a disposizione degli insegnanti per condividere i risultati dei loro studi e delle loro ricerche.

L'uscita di tali annuari nel nostro Liceo è avvenuta – si diceva – a fasi alterne: ne abbiamo in tutto quattro serie.

La prima, risalente al periodo austriaco, va dall'anno scolastico 1850/51 all'anno scolastico 1866/67, durante il quale il Friuli fu annesso al Regno d'Italia, e rappresenta una pronta risposta alle disposizioni dettate in tal senso del Ministero dell'Istruzione pubblica. Dopo una pausa di otto anni, la pubblicazione degli annuari riprese nell'anno scolastico 1875/76 per interrompersi nuovamente nel 1881/82.

Queste due prime serie sono di rilevanza straordinaria dato che costituiscono un'importante testimonianza della vita della nostra Scuola, rimediando, sia pure parzialmente, alla perdita della documentazione archivistica relativa all'Ottocento e al primo Novecento.

Nell'anno scolastico 1923/24, in ossequio a

(segue a pagina 2)

Quaderni stelliniani

(continua da pagina 1)

un decreto della Riforma Gentile che invitava le scuole a compilare nuovamente gli 'annuari', il professor Emilio Catterina, alla guida del Liceo nel decennio 1923/24-1932/33, riprese l'iniziativa pubblicando nove annuari (uno per anno, tranne ovviamente l'ultimo della sua presidenza). Purtroppo i suoi successori non diedero seguito a questa iniziativa.

Bisogna giungere al preside Pasquale D'Avolio per vedere un altro tentativo di ripristinare la lodevole consuetudine con la pubblicazione degli annuari degli anni scolastici 1994/95-1995/96 e 1996/97-1997/98 (un volume ogni due anni).

In attesa che l'antica prassi venga nuovamente ripristinata, e questa volta in modo durevole, offriamo intanto questa opportunità aprendola anche agli ex stelliniani che desiderino approfittarne.

Il primo numero della collana *Quaderni stelliniani* sarà interamente dedicato al saggio del prof. Stefano Perini *In questo asilo sacro alle scienze... Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866)*. Si tratta dell'approfondimento di un suo contributo apparso sul volume *Il Liceo Classico "Jacopo Stellini". Duecento anni nel cuore del Friuli*, nel quale rendeva conto delle vicende del Liceo dalle sue origini nei tempi napoleonici fino all'annessione del Friuli al Regno d'Italia nel 1866, passando attraverso il periodo del dominio austriaco.

La data della presentazione, che avrà luogo molto probabilmente nel mese di gennaio, non è stata ancora fissata, ma ne sarà data tempestiva comunicazione.

Elettra Patti

Il palazzo degli studi dell'attuale piazza Garibaldi, allora piazza dei Barnabiti, sede del Liceo Classico nell'800

Il primo volume della collana dedicato alla storia dello Stellini fra il 1807 e il 1866

Quirico Viviani, insegnante negli anni '10.

Nel volume *Il Liceo Classico "Jacopo Stellini". Duecento anni nel cuore del Friuli* è comparso un mio contributo alla storia degli studi liceali a Udine tra l'epoca napoleonica e quella asburgica. Per quella ricerca avevo raccolto una notevole messe di documentazione e di notizie, che in tale occasione non aveva potuto essere sfruttata completamente per la necessità di contenere le dimensioni dell'intervento in un libro già corposo, che, in spazi preventivati, doverosamente e giustamente doveva dare spazio alle tantissime sfaccettature della lunga vita dello "Stellini" e che, anzi, proprio per la sua stessa natura non aveva bisogno di troppo analitiche trattazioni di un singolo evento. Quindi avevo cercato di sintetizzare quanto più possibile l'intervento stesso, estrapolando dal materiale accumulato l'essenziale.

L'impianto originale era, comunque, rimasto là, anzi, nei due o tre anni trascorsi dalla sua stesura era andato arricchendosi, o, se volete, forse gonfiandosi, di ulteriori notazioni e precisazioni, nella speranza di potere magari un giorno vedere la luce.

E questo è ora possibile grazie all'inserimento del lavoro nella nuova collana dei "Quaderni stelliniani", come pubblicazione che addirittura li inaugura, spero degnamente (o almeno decentemente).

Quasi sessant'anni di storia ottocentesca sono la cornice della vita del Liceo udinese (e di quella del Ginnasio, istituzione scolastica ad esso cronologicamente precedente ed anche propedeutica, della quale necessariamente pure si deve trattare prima che le due scuole nel 1851 si fondano, divenendo un'unico istituto). Sono i sessant'anni del napoleonico Regno d'Italia, che crea i licei come scuole superiori che siano uno dei gradini della formazione della classe dirigente, da un lato nella conoscenza della cultura e della scienza, dall'altro nel rispetto dell'autorità costituita, e dell'asburgico Regno Lombardo-Veneto, che quegli obiettivi continua a coltivare, senza poi completamente coglierli, tantomeno il secondo, in quanto dalle aule liceali muoveranno tanti fermenti d'indipendenza nazionale prima e poi anche d'unità.

Il Liceo ed il Ginnasio udinesi si muovono in questa cornice, subendo le decisioni che dall'alto, dai ministeri preposti all'istruzione, su di essi ricadono, ma portandovi pure la loro vita ed i loro precipui problemi, i loro studenti ed i loro insegnanti, il segno del territorio in cui sono radicati. Una regione che vive ai margini delle grandi correnti culturali ed economiche, in cui gli elementi del passato feudale sono ancora presenti, la cui economia è prevalentemente agricola, anche se in alcune zone si vedono i primi elementi e la volontà di un nuovo sviluppo. Insomma arretratezza o staticità, ma pure novità.

Dal liceo sono passati buona parte di coloro che hanno formato la classe dirigente di questa regione e quindi esso, nel bene, ma anche nei suoi limiti, ha contribuito a darle quegli aspetti di innovazione, ma pure di conservazione, che l'hanno allora connotata.

Ripercorrerne le tappe e i momenti salienti di storia ha un senso? Potrebbe essere semplicemente quello di dare risposte alla curiosità per il passato; forse potrebbe bastare come giustificazione, ma credo che in ogni caso vi si possano trovare elementi di riflessione su di una vicenda scolastica che spesso sembra più volte precorrere nelle sue scelte ciò che si ripresenterà pure in seguito e nello stesso tempo vedervi uno sviluppo che si adatta al mutare, lento in quei tempi, della società.

Stefano Perini

Cesare Michieli, uno dei Mille, studente negli anni '50.

LIBRARSI, LEGGERI...
Un'esperienza indimenticabile nei cieli della Cappadocia

(...)
S'inalza; (...)
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.
G. Pascoli, L'aquilone

Mongolfiere in volo nella valle di Goreme

Lo squillo della sveglia è impietoso. Alle quattro e trenta del mattino la voglia di girarsi dall'altra parte e di riprendere il sonno è forte. Fiorenza ed io però siamo consapevoli che ci sta attendendo un'avventura alla quale non intendiamo rinunciare anche se, a onor del vero, vi ci siamo cacciati ieri con un briciolo di incoscienza, dicendo subito sì a chi ce la proponeva.

Giusto il tempo per lavarci e indossare abiti pesanti, come ci è stato raccomandato, ed eccoci sulla porta dell'albergo. È ancora notte fonda. Il cielo è stellato, l'atmosfera tersa. Fa freddo. Attendiamo un autista che ci porterà a destinazione con un pullmino. Ci rendiamo conto che altri incoscienti hanno operato la nostra scelta: oltre ad altri quattro nostri compagni di viaggio scendono anche due giovani coppie di orientali. Il pullmino che ci ha raccolti dopo un pò lascia la strada principale per un dedalo di altre, bianche, tortuose, sconnesse. All'improvviso si ferma in una radura. Attorno a noi percepiamo appena – è ancora buio – l'incredibile architettura dei *camini delle fate* che caratterizzano la valle di Goreme. Siamo in Turchia da alcuni giorni e proprio ieri ci è stata offerta la possibilità di effettuare un volo in... mongolfiera.

Nessuno parla. Sento una certa inquietudine sovrastata però da un forte desiderio di sperimentare una cosa sconosciuta, attesa da tanto. Da quando?... probabilmente fin dai tempi delle letture salgariane o verniane. I titoli dei romanzi dove compare un pallone aerostatico, letti in gioventù, in quel momento certo non affiorano alla mente... Ombre si muovono silenziose, rapide, sicure, armeggiando con attrezzi che non distinguiamo bene. D'un tratto scorgiamo un'estesa massa di tessuto che copre, inerte – pare abbandonata – una vasta area della radura. Sentiamo un sordo ronzio: sono stati messi un funzione dei poderosi ventilatori. La massa di tessuto pian piano si alza, oscilla di qua e di là, si erge, ci sovrasta, enorme. Ha preso la forma di un gigantesco fiasco rovesciato. Siamo tutti con il naso all'insù. Vedendo da lontano il giorno prima, alte nel cielo diverse mongolfiere, non ne avevamo percepita la dimensione. Sopra la navicella, dalle bocche dei bruciatori, fuoriesce a tratti una ruggente lingua di fuoco giallastro. Il getto di aria calda ha gonfiato l'enorme pallone: le pareti sono tese. Con poche parole in inglese qualcuno ci aiuta a salire nel cesto di vimini. Assumiamo, diligenti, la posizione di sicurezza, utile, ci viene spiegato, nel caso di un brusco impatto: ci aggrappiamo ai maniglioni di corda, flettiamo le ginocchia: servirà, se ce ne fosse bisogno, per attutire il colpo durante l'atterraggio.

Udine, 7 agosto 1904. Riccardo Filipponi si accinge a decollare dal Giardin Grande. L'aerostato passerà alla storia come il "balòn di Filipòn" (Foto Luigi Pignat, per concessione della Fototeca dei Civici Musei di Udine)

Ci contiamo alla luce intermittente del bruciatore: siamo in dieci, undici con il pilota che indossa un classico giubbetto da aviatore che, chissà perché, pare rassicurante. Nessun rumore. Tutti tacciono, anche il pilota che continua a immettere aria calda nel pallone. Buio-luce-buio-luce. Le fiamme giallastre spingono la mongolfiera in alto, senza il minimo sussulto. Intorno è ancora notte. Si va! si va! Il mio cuore è in tumulto: felicità! Sto coronando il sogno che cullavo fin da bambino. Fiorenza si stringe a me. Saliamo. Il paesaggio pian piano comincia a prendere forma; i profili bizzarri dei *camini delle fate*, concrezioni tufacee erose dall'acqua e dal vento, un *unicum* al mondo, motivo di fortissimo richiamo turistico in Cappadocia e che il giorno prima abbiamo ammirato dal basso, ora sono sotto i nostri piedi.

Il pilota si limita ad accendere il bruciatore se sceglie di salire, libera un po' d'aria se vuole scendere. Non ha modo però di governare la mongolfiera, figlia del vento che tuttavia nella zona è generalmente lieve e la cui direzione è costante: proprio per questo la valle di Goreme è stata scelta, oltre, ovviamente, che per la sua spettacolarità. Eccolo il momento magico, quello che ha pienamente giustificato la levataccia: siamo stati i primi ad alzarci in volo e... i primi a cogliere il sorgere del sole che scavalca i profili di monti lontani: uno spettacolo indimenticabile. Parliamo poco, complice la forte emozione di un'esperienza piuttosto fuori dal comune e anche perché abbiamo la sensazione che le parole potrebbero interferire col silenzio che ci accompagna. Rivolgiamo sottovoce brevi domande al pilota che risponde in modo esaustivo e garbato. Ci spiega che la sua professione non è affidata al caso: lo stato forma i piloti con un corso di 18 mesi al fine di avere personale preparato e affidabile; tale ci sembra *Co cun Güllük* con la sua ieraticità e quel sorriso appena abbozzato che pare celare un briciolo di malinconia. Restiamo sospesi così per un'ora intera. Vediamo l'orizzonte ampliarsi gradatamente e i dettagli degli elementi del terreno farsi sempre più piccoli, indistinti man mano che saliamo. Raggiungiamo i 350 metri d'altezza: strade, letti aridi di fiumi, paesi, colline, rilievi montuosi lontani sfumano pian piano. Momenti surreali: si percepisce sul viso solo il lievissimo frusciare del vento sovrastato di tanto in tanto dal ruggito aspro del bruciatore sopra le nostre teste. Vorremmo librarci ancora, andare più lontano, ma il tempo a disposizione è ormai agli sgoccioli. Non siamo soli nell'atmosfera cristallina di una giornata che si annuncia splendida: le contiamo, una tre sette dieci venti...: le mongolfiere che si sono alzate in volo dopo di noi sono quasi una quarantina: incredibile!

Pian piano il pilota libera aria e la mongolfiera scende, docile. Sfioriamo le sommità dei *camini delle fate*, tocchiamo, sì letteralmente tocchiamo le fronde più alte degli alberi ed eccoci a pochi metri da terra. L'atterraggio è dolcissimo, la precisione assoluta: il pilota riesce a condurre la mongolfiera a posarsi nientemeno che... sul carrello che un pullmino si è rimorchiato per recuperare il pallone che in pochi minuti, quasi fosse esausto, giace disteso sul prato, informe. La foto di gruppo è d'obbligo. Il brindisi con lo spumante, una sorta di battesimo dell'aria, una gradevole sorpresa.

Librarsi alti nel cielo, dolcemente; farsi portare dal vento; gustare il silenzio quasi irreale spingendo lo sguardo lontano è stata un'emozione intensissima, un'esperienza ineguagliabile. Se ne avrete l'opportunità, ovunque sarete, non perdetela!

Lucio Costantini

Margherita Peratoner

Un'esistenza singolarmente ricca di anni e di meriti

La professoressa Margherita Peratoner

Gli Stelliniani partecipano al lutto dell'intera città di Udine per la scomparsa della professoressa Margherita Peratoner, avvenuta lo scorso 9 dicembre all'età di centocinque anni.

L'Associazione, che in occasione della nomina a socia onoraria, conferitale nel gennaio del 2008, le dedicò un articolo su questo stesso giornale, rivolge ora il proprio commosso saluto alla cara Margherita, ricordandone la profonda spiritualità, l'intelligenza acuta e la vastissima cultura, oltre che l'impegno profuso nell'ambito sociale e la convinta determinazione con cui affrontava le sue battaglie, specie per la promozione della donna.

Margherita Peratoner, nata a Udine il 1° luglio 1907, aveva svolto, per quasi un cinquantennio, la professione di insegnante, dedicandosi con competenza e passione all'educazione e alla crescita culturale di molte generazioni di studenti. Dopo essere stata, infatti, un'eccellente allieva del Liceo-Ginnasio "Jacopo Stellini", una volta conseguita a Padova la laurea in lettere classiche, vi ritornò per insegnarvi materie letterarie, latino e greco nel ginnasio superiore. E questo fece per ben venticinque anni. In seguito ricoprì la cattedra di lettere nel triennio del Liceo Scientifico "Giovanni Marinelli". E anche lì profuse le sue eccezionali doti di educatrice fino al pensionamento avvenuto nel 1977.

Essendo anch'io una degli alunni che ebbero la fortuna di essere affidati alle sue cure, posso testimoniare la chiarezza e l'accuratezza delle lezioni, la puntuale correzione dei compiti e l'affettuosa premura, dissimulata con discrezione, per le situazioni difficili degli alunni. A lei debbo il mio felice corso di studi liceali e universitari, nonché l'esito positivo dei concorsi per il conseguimento della cattedra di lettere nei licei; lei ho tenuto in seguito come modello, divenuta a mia volta docente, nel tentativo di emularla al meglio delle mie possibilità.

Oltre a dedicarsi, come ho detto, col massimo scrupolo e impegno all'insegnamento, Margherita Peratoner fu attiva in molti altri campi.

Nel 1937 fu cofondatrice a Udine del Movimento Laureati di Azione Cattolica, istituito a Cagliari nel 1932, divenendo la massima esponente del gruppo femminile negli anni non facili del fascismo e ampliando successivamente l'area del suo impegno a tutto il Triveneto, che allora comprendeva anche l'Istria. Dopo la crisi seguita alla contestazione del 1968, s'impegnò a ricostituire la sezione udinese di questo movimento, che, per adeguarsi alla diversa situazione sociale e associativa, aveva cambiato il proprio nome e ora si chiamava MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale), aveva inoltre unificato le sezioni femminile e maschile e si era dato una nuova costituzione. Riuscì a realizzare questo progetto nel 1980. In segno di riconoscimento e gratitudine per il suo contributo di altissimo livello, il Direttivo del MEIC di Udine, alle cui attività (riunioni, conferenze, gruppi di studio) lei continuò a partecipare attivamente fino a pochi anni fa, meravigliando per la lucidità di pensiero, la forza propositiva capace di trainare e coinvolgere le persone nelle attività formative, nel 2002 le conferì il titolo di presidente onorario.

Nel 2004 Margherita Peratoner raccontò la storia della sezione udinese di questo movimento dal 1937 al 1978 nel libro *Il gruppo laureati cattolici di Udine: quarant'anni di vita ecclesiale e civile (1937/1978)*.

Si dedicò con passione e altruismo anche al CIF (Centro Italiano Femminile), fondato dopo la guerra per la promozione della donna nella famiglia e nella società. Si batté sempre, infatti, con grande energia e lungimiranza per i diritti della donna nella società e nella Chiesa, dotata di profonda fede e convinta praticante qual era.

Fu cofondatrice anche della Caritas diocesana, impegnandosi in particolare nel 1976, l'anno del terremoto, assieme a Mons. Giovanni Nervo (presidente nazionale della Caritas) che venne a Udine per tessere gli oltre settanta gemellaggi con le parrocchie colpite dal sisma.

Fu anche apprezzata consigliera nel direttivo dell'Educandato Uccellis e membro attivo di altre istituzioni cittadine.

Donna dalla tempra di ferro e dalle energie inesauribili, si mantenne attiva fino al 2010, quando, sebbene avesse già superato il centesimo anno d'età, dichiarava di essere più interessata al futuro che al passato e trascorreva le giornate studiando, leggendo i quotidiani e pregando. Allora viveva ancora da sola nella sua abitazione sita in via Tullio e si spostava autonomamente alla guida della propria autovettura.

Soltanto negli ultimissimi anni la professoressa Peratoner si dovette arrendere al peso degli anni e ricorrere all'assistenza altrui. Da quel momento cominciò a spegnersi lentamente fino alla conclusione della sua vita terrena, attendendo serena e fiduciosa di poter godere i beni dell'Aldilà.

I funerali di Margherita Peratoner sono stati celebrati martedì 11 dicembre nella chiesa di San Giorgio in via Grazzano, secondo le direttive da lei stessa indicate quando aveva appena compiuto i centodue anni d'età. Pertanto la sua salma è stata deposta in una bara assai modesta e adorna di un solo cuscino di fiori dalle dimensioni assai ridotte.

Indicazioni precise aveva dato anche per le letture da farsi durante la messa funebre. Il prof. Alessio Persic, per molti anni presidente del consiglio pastorale della parrocchia di San Giorgio, nel leggere in latino il salmo 135, scelto tra gli altri testi da Margherita, ha invitato l'assemblea dei fedeli a esprimere attraverso le parole di un versetto litanico la gratitudine a Dio per la vita di lei.

Alla cerimonia funebre, oltre ai parenti e agli intimi, hanno assistito molti dei suoi ex alunni, tra i quali ho ritrovato anche alcuni dei miei compagni di liceo di oltre sessant'anni fa.

Due dei numerosissimi nipoti presenti, due giovani donne, hanno voluto testimoniare la propria stima e riconoscenza per questa zia che era sempre presente alle riunioni e nelle ricorrenze della famiglia, dimostrando con il suo interessamento alle vicende e con la condivisione dei problemi, l'affetto reale e sincero che provava nei confronti di tutti i componenti. Alle feste si presentava sempre con dolcetti oppure, in occasione di nascite e di anniversari, con lavori all'uncinetto o ai ferri da lei stessa confezionati. Le nipoti hanno sottolineato pure l'acutezza della zia nel penetrare l'animo loro e la capacità di saperle guidare, pur mascherando il proprio coinvolgimento dietro un atteggiamento riservato che poteva sembrare freddo.

Margherita Peratoner non si sposò mai, ma curò con affetto, seguendoli anche negli studi, i numerosissimi nipoti e pronipoti. E così pure i figli di molti amici.

Non posso concludere questo ritratto senza accennare al forte legame che Margherita sentì sempre con lo Stellini, come ex allieva e come ex docente, portando come testimonianza il fatto che, commossa per la nomina a socio onorario conferitale dalla nostra associazione, fece appendere l'attestato in camera sua, proprio di fronte al letto.

Antonietta Locatelli

La professoressa Margherita Peratoner attorniata dalla classe VA nell'anno 1949-1950. L'autrice è la terza da destra

AFDS
ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

Giovedì 29 novembre 2012: una data da ricordare, scritta a caratteri cubitali nelle agende e nelle menti di alcuni di noi, ragazzi del Liceo Stellini diventati in questa giornata donatori di sangue.

Accompagnati dal professor Andrea Nunziata, che ringraziamo per la sua disponibilità, ci siamo recati presso l'istituto Malignani dove ci attendeva l'auto-emoteca dell'A.F.D.S. Un po' ansiosi, ma soprattutto desiderosi di aiutare chi ne ha bisogno, abbiamo aspettato il nostro turno per effettuare prima il test di idoneità e poi il prelievo. Non tutti hanno potuto donare, ma alla fine sono state raccolte 14 sacche che ci auguriamo possano essere utilizzate quando sarà necessario. Si tratta di un piccolo gesto, che non costa nulla e che conta molto, una piccola goccia che, assieme a tante altre, può salvare una vita. Un dono gratuito e consapevole di solidarietà.

Ed ecco i nomi dei donatori: Claudia Lizzio, Vittoria Brusco, Alice Minisini, Nicole Gerussi, Carlo Tonino, Valentina Tavano, Ludovica Cantoni, Valentina Bianchini, Giulia Calligaris, Ester Camilla Peric, Riccardo Pavan, Matteo Fornasin, Pierluigi Clemente, Anna Clemente.

Claudia Lizzio

Paola Bianchi

Una stelliniana generosamente impegnata nella scuola e nel sociale

L'8 settembre 2012 ci ha lasciati per sempre l'amica Paola Bianchi. Era nata a S. Daniele del Friuli il 5 gennaio 1943. Paola era una stelliniana orgogliosa di aver frequentato il liceo classico e socia entusiasta del nostro sodalizio. Ricordo di averla sentita dichiarare in tono scherzoso di essere la depositaria della cultura classica nella sua famiglia, ma in realtà era ben consapevole di aver appreso allo Stellini, oltre ai contenuti, anche il *saper essere*, e il rigore e la serietà che arricchiscono una persona ben oltre il patrimonio culturale.

Al suo liceo era legata non solo per quanto aveva ricevuto in termini di formazione, o per il gradito ricordo degli anni giovanili, ma anche perché aveva conservato nel tempo molte delle amicizie strette sui banchi di scuola.

L'infanzia e l'adolescenza trascorsero liete e spensierate per Paola al centro delle amorevoli attenzioni dei familiari. Anche lei era molto legata a loro: innanzitutto alla madre Teresa, che, avendola avuta in età tardiva e a distanza dagli altri figli, era particolarmente premurosa e protettiva nei suoi confronti; al padre Emilio, che aveva combattuto nella prima guerra mondiale e le aveva trasmesso il sentimento di amor patrio e i valori di onestà, coerenza e solidarietà; alla nonna Caterina, che era stata per lei, in quella fase delicata dell'esistenza, un punto di riferimento non meno importante; ai fratelli Pietro, Giuseppina, Caterina e Daniela, che la coccolavano e amavano per il suo carattere allegro ed esuberante.

Furono la morte della nonna, avvenuta quando aveva diciotto anni, e quella della mamma solo sei anni dopo, a scalfire per la prima volta questa piena fiducia nella vita.

Maturatasi nel 1962, Paola s'iscrisse alla facoltà di Scienze politiche presso l'Università di Trieste, seguendone i corsi con regolarità e assiduità nei primi anni, rallentando il ritmo quando si diede all'insegnamento della lingua francese: a quei tempi capitava spesso, infatti, che venissero offerte delle supplenze anche a chi non era ancora laureato. L'esperienza dell'insegnamento negli anni dell'università giocò un ruolo fondamentale nella scelta della futura professione.

Poco dopo la laurea, conseguita nel 1968, vinse una borsa di studio per seguire presso l'ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale) di Milano un corso propedeutico al "Concorso Diplomatico", durante la cui frequenza conobbe Egle Bassan Schreiber che, di religione ebraica, la introdusse allo studio di quella cultura. Ben presto, infatti, entrò nella sezione udinese dell'Associazione Italia-Israele, divenendone attiva sostenitrice.

Paola Bianchi, al centro, con una coppia di amici

Per questo suo interesse, ma soprattutto per dare il meglio nella professione d'insegnante, seguì a Torino un corso di formazione al *Metodo Feuerstein*, finalizzato al recupero e al miglioramento dei processi di apprendimento delle attività cognitive in bambini con traumi e lievi ritardi e nei disabili, metodo ideato dal professore rumeno di religione ebraica Reuven Feuerstein, dopo la tragica esperienza vissuta in un campo di concentramento. Paola portò questa sua competenza, oltre che nelle scuole in cui insegnava, anche al Centro socio-riabilitativo-educativo di Fagagna, facente parte dell'Azienda per i Servizi Sanitari del Medio Friuli.

Nel 1979 Paola sposò Giancarlo Basaglia, un ingegnere triestino attivo nell'insegnamento, che aveva conosciuto nei primi anni Settanta durante i corsi abilitanti. Ma l'unione, non allietata dalla nascita di figli, sarebbe durata solo dieci anni, poiché nel 1989 Giancarlo Basaglia decedette dopo una breve malattia, durante la quale Paola lo curò con amore e dedizione.

Di Paola possiamo dire che nella sua esistenza ha cercato sempre di rispettare gli impegni assunti e di realizzare i suoi progetti e sogni.

Tra gli impegni deteneva sicuramente il primo posto il suo progetto di educatrice. Alla professione d'insegnante, intrapresa, come ho detto, già ai tempi dell'università, Paola si dedicò, infatti, con grande passione e serietà e, poiché credeva in una scuola vitale e moderna, perfezionando le sue conoscenze e apprendendo nuove metodiche con la frequenza di corsi di aggiornamento anche in Francia. In quest'ottica Paola entrò, ricoprendo anche il ruolo di vicepresidente, nella sezione di Udine della SUSLLF (Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese), che si propone la promozione degli studi e delle ricerche di lingua, letteratura e cultura francese e francofona in Italia.

Conosceva profondamente tutti gli allievi e le loro famiglie. Raccontava le sue esperienze privilegiando il lato umano dei ragazzi più umili, specialmente quelli che vivevano in condizioni sociali precarie. Riversava, oltre che sui suoi nipoti, anche sugli alunni quell'amore che il destino non le aveva permesso di nutrire per dei figli suoi. Ricordava per esempio con pena la tragedia di Angiolino, che aveva fatto un tema pochi giorni prima del terremoto: c'era in quelle pagine il racconto di una famiglia di Trasaghis e di un pezzo di Friuli che è stato portato via dal sisma.

Sicuramente Paola non è stata un'insegnante piatta e compiaciuta di se stessa, ma ha cercato sempre di aggiornarsi, sia approfondendo i contenuti della sua disciplina, sia apprendendo nuove metodiche didattiche, mettendosi sempre e comunque in discussione.

Dopo il pensionamento, avvenuto nel 2002, Paola si dedicò appieno agli interessi che aveva numerosi e vari. In questo periodo, per esempio, frequentò, diplomandosi, anche dei corsi di archivistica a Trieste. Ma si prodigò soprattutto per la crescita culturale e sociale di San Daniele, che amava tanto pur sentendo di vivere in una dimensione europea.

Così, da una parte continuò a insegnare il francese tenendo corsi presso la sezione dell'Università della Terza Età attiva nella sua cittadina, dall'altra, credendo nella solidarietà umana, s'iscrisse all'AVULSS (Associazione per il Volontariato nelle Unità Sanitarie Locali), sodalizio che ha lo scopo di aiutare chi soffre negli ospedali e nelle case di riposo, ricoprendovi anche la carica di presidente e trascinando in questa attività numerose persone. Agli ospiti della casa di riposo dedicava parecchio del suo tempo, cercando di migliorare la comunicazione tra di loro. Attingendo alle sue numerose e qualificate conoscenze personali, organizzò anche corsi di formazione al volontariato.

Sebbene fosse così attiva e impegnata, riusciva comunque a coltivare le relazioni amicali ed era un'ospite eccezionale, oltre che una cuoca abile e raffinata, nella casa di famiglia di via Mazzini a S. Daniele, dove abitò per tutta la vita.

Nel giardino di questo edificio, costruito negli anni venti, coltivava piante pregiate e splendide orchidee piene di fiori. Ma c'era anche un'altra presenza interessante: teneva, infatti, delle oche guardiane (della stessa razza di quelle del Campidoglio) che schiamazzavano non appena sentivano suonare il campanello.

Nel *brolo* dietro la casa, un grande appezzamento di terreno piantumato con alberi e vitigni, Paola allevava inoltre le api con tutta la loro gerarchia (regina, operaie e fuchi) e produceva miele, più per soddisfazione personale che per vero profitto. Si era iscritta al Club degli apicoltori friulani, alle cui attività aderiva con assiduità, partecipando anche ad alcune gite. Così tutti quelli che andavano a trovarla ricevevano un vasetto di ottimo miele di tiglio, o di acacia o di millefiori, con l'etichetta della sua produzione: "Azienda agricola Paola Bianchi". Ma gli ospiti portavano via soprattutto i suoi mille racconti sulla vita delle api. Da lei io ho imparato per esempio che dove vivono le api non c'è inquinamento.

È rimasta grintosa e propositiva fino all'ultimo, affrontando la malattia con grande coraggio e dignità. Pur consapevole della gravità delle sue condizioni, distoglieva gli amici dalla conversazione sul suo stato di salute, spostando ogni volta l'attenzione su nuovi progetti e argomenti d'interesse comune.

Era già malata e sofferente quando in maggio volle assistere al Concerto dei Solisti Veneti nel Duomo di Venzone per la commemorazione del terremoto. Ci teneva molto perché amava ogni tipo di spettacoli (cinema, teatro, musica), ma soprattutto per incontrare il maestro Claudio Scimone e la flautista Clementine, sua consorte, con cui aveva amicizia.

Da lei ho imparato molto, ma soprattutto le sono grata per avermi dato la consapevolezza della preziosità del tempo vissuto accanto alle persone che si amano.

Annarosa Floreani

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA ORDINARIA 2013

È indetta, presso l'Aula Magna del Liceo Classico "Jacopo Stellini" di Udine, Piazza I Maggio n. 26, in prima convocazione per le ore 12.00 e in seconda convocazione per

venerdì 25 gennaio 2013 – ore 17.00

l'Assemblea ordinaria dell'Associazione "Gli Stelliniani" con il seguente ordine del giorno:

- relazione sulle attività dell'anno 2012;
- presentazione del bilancio consuntivo 2012;
- programmazione delle attività per l'anno 2013;
- presentazione del bilancio preventivo 2013;
- nomina dei soci onorari per il 2013;
- varie ed eventuali.

Le quote associative per l'anno 2013 saranno raccolte prima dell'inizio dei lavori.

IL DIBATTITO

Utopia e contraddizioni della democrazia

Nella democrazia, ieri come oggi, una parte degli elettori pensa che il potere sia nascosto, inattingibile e misterioso e perciò neanche vota: in Inghilterra e U.S.A spesso lo fa solo la metà degli elettori. Le stesse persone in momenti diversi pensano di poter controllare gli eletti o sognano la democrazia diretta, vedi gli anarchici di ogni tempo, terroristi alla Robespierre, comunisti alla Rosa Luxemburg, terzomondisti alla Che Guevara, la Jacquerie nel Medio Evo, i preti della teologia della liberazione, etc.

Pirandello, nella novella *Dal tuo al mio*, ha descritto alla perfezione come spesso si tratti di demagoghi che, emarginati nel vecchio sistema, passano dall'Utopia al Terrore, come i *Demoni* descritti da Dostoevskij. L'Italia è stata terra di elezione di tali soggetti, dai Cola di Rienzo ai vari Masaniello di ogni tempo, fino agli anarchici dell'800 come Cafiero e Malatesta derisi e descritti da Bacchelli, ai sessantanovini piccolo borghesi, marxisti all'italiana che non hanno mai visto un operaio, etc.

Il moralismo, il massimalismo verbale, il rivoluzionarismo come mito sono i tre ingredienti mentali di tali innamorati sostenitori della democrazia, che come preti laici sognano escatologia, ecumenismo e apparente totalitarismo. Nella modernità, in cui i miti si sono degradati in feticci e i riti in estetismo d'accatto, in cui un calzino bucato assurge a opera d'arte, ogni cosa diventa una cattedrale del Nulla in un presente desertificato dentro un orizzonte senza tempo di una storia senza senso.

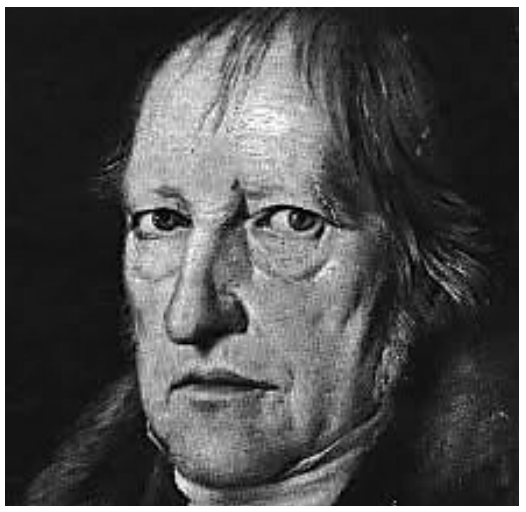
Sia destra che sinistra, categorie della "Democrazia" di oggi, vivono di improntitudine sorridente, sicurezza efferata, bonomia paciosa e gridata che si nutrono di miracolismo, ottimismo infondato e illusionismo decisionista.

Una volta Berlinguer disse che l'essenza del comunismo in U.R.S.S. era la demagogia, cioè la menzogna eretta a valore democratico. Il peccato originale della democrazia è la trasformazione di principi e valori di origine religiosa in diritti naturali, ritenuti tali perché razionali. Platone già contestava il relativismo di Protagora che considerava l'uomo come l'unica misura di tutte le cose, capace di fare *dissói lógoi*, due discorsi per ogni cosa, ma che faceva trionfare il discorso migliore perché aveva il 50% delle preferenze più una. Vinceva dunque una parte della città sull'altra a seconda della quantità di voti, come se una verità scientifica, morale, filosofica o politica potesse trionfare sulla base della mera quantità. Lo stesso Protagora riconobbe che tali "quantità" di voti, che esprimevano desideri particolari, mai avrebbero creato una *polis* senza il pudore e il senso di giustizia, che appunto sono qualità innate, non meri calcoli di partiti. Il più grande mistero della democrazia è come un mero aggregato di a-tomi, (da *a-temno)*, cioè individui non divisibili, possano pensare al Bene generale. Dal concetto di Essere e Non Essere, che in Parmenide sono filosofici e religiosi, si arriva all'Essere come Atomo e Non essere come Vuoto che in Democrito, ateo e razionalista, sono la realtà, come gli atomi-individui dominano il vuoto della democrazia con la demagogia e la retorica dei diritti naturali perché razionali. De Maistre, reazionario, parlava di tali diritti come un'invenzione con cui si vogliono mutare le storie dei popoli in "uccelli impagliati" senz'anima. Croce vedeva i diritti naturali come un ossimoro logico perché se sono diritti non sono naturali perché creati dalla cultura, se sono naturali sono non diritti. Marx vedeva i diritti naturali come un'invenzione dei più forti della borghesia per rendere assoluti i valori razionali del mercato e del diritto di proprietà che è l'essenza degli altri tre diritti naturali: la vita, la libertà e il diritto alla felicità di cui parla la Costituzione della Virginia del 1787. Marx aveva capito bene, insieme al liberale Croce, che la democrazia, regime basato sul concetto di diritti naturali, fosse la trasformazione del liberismo economico in un concetto etico e religioso che è quello della libertà e del vero liberalismo. Croce, in polemica con Einaudi, liberista, gli spiegò che basare il Valore della persona cristiana e della Vera libertà, che è una religione laica, sulla quantità di merci private e di voti della democrazia e del liberismo significava essere come i marxisti che vedevano in un mezzo economico, la proprietà collettiva, il fine salvifico dell'uomo integrale e della Storia.

Benedetto Croce

Questa nuova rubrica è aperta a quanti vogliano intervenire o replicare su argomenti di contenuto storico, filosofico o letterario oppure su temi di interesse generale. I contributi dovranno essere inviati all'indirizzo: segreteria@stelliniani.it

Come ben aveva capito Platone, che Popper criticava senza neanche averlo letto e quindi neanche capito, la democrazia è la premessa della tirannide, perché è fatta da individui-atomi che votano chi promette tutto e subito; essi accecano il comandante della nave che risparmia acqua e cibo, li fa remare, ma conosce la rotta e li salverà. Il nuovo demagogo – che essi appoggiano perché a ognuno promette ciò che vuole, quando il cibo e l'acqua scarseggiano dopo le gozzoviglie – temendo una loro rivolta, con pochi scelti perché violenti e fedeli, li schiaccerà con armi e propaganda. Questa democrazia nell'Italia repubblicana, nata su molte menzogne, ha prodotto in 40 anni il terzo debito pubblico del mondo, distruzioni di natura e generazioni intere, 480 miliardi di lire l'anno tra evasione, economia in nero e guadagni di varie mafie, capitalisti senza capitali ed emigrazioni di massa, quasi 400 deputati e senatori indagati, con costi della politica più alti di Francia e Germania messe insieme. Però ci sono libertà e democrazia. In essa il sentimento dominante è l'invidia: secondo Helmut Schoeck questa è il vero motore della democrazia, in cui si alimenta l'invidia per stimolare l'emulazione e quindi lo sviluppo del mercato. L'invidia è causata dall'idea di uguaglianza, che se vista come naturale ti consegna ai tuoi limiti, ma se vista innaturale si traveste con i panni della virtù che chiede giustizia e chiede a chi ha talento e meriti quale furto o colpa ha commesso. L'idea di uguaglianza si incanaglisce nel risentimento e sfocia nell'odio rivoluzionario.



Friedrich Hegel

Natoli dice che l'invidia è impotenza, ti rode e ti impedisce di fare anche ciò che potresti. Essa, dice Nietzsche, "si adira se agli uguali per natura le cose vadano in modo non uguale e si appella alla morale". Così, come dice Croce, non solo l'invidia è l'essenza della democrazia, ma permette al demagogo e a tutti da un lato di guardare il mondo e aspettarsi tutto da Dio, dallo Stato, dalla Rivoluzione che li riassume, e dall'altro di salire sul palco e stabilire chi è cattivo e va punito, perché tanto libero da creare il male della differenza. Gli intellettuali italiani, quasi sempre e quasi tutti, sono pacifisti ed ecumenici all'esterno, come nuovi preti, e all'interno machiavellici, furbi e demagoghi. I politici invece sono piccole parti di quelle parti da cui nasce il nome "partiti", votati da altri singoli-atomi che conoscono solo i propri interessi. Dicono poi che si possa creare e lo si promette… il Bene generale. L'esito sono gli ossimori: egoismo intelligente ed altruista, individualismo illuminato, egocentrismo solidale, economia sociale di mercato o località comunitaria di interessi. Nessuno dei più grandi pensatori dell'800 e del '900 come Hegel, Schopenhauer, Nietzsche, Heiddeger, Croce, Gentile etc., ha mai amato la democrazia. Ci sarà un perché?

Daniele Picierno

Karl Marx

IL DIBATTITO

Il significato del liceo classico nella società di oggi

Mentre mi accingevo a scrivere un articolo per La Voce degli Stelliniani ho pensato: ma perché non lo scrivo insieme ai miei studenti? L'ho chiesto alla mia classe IIIF che si è dimostrata interessata. Abbiamo così deciso insieme il tema: riflettere dialetticamente sul senso del liceo classico nella società d'oggi.

Le domande che ci siamo posti sono:

1) Qual è il ruolo che può svolgere il liceo classico nell'odierna società del capitalismo avanzato? Gli studi classici e umanistici possono ancora essere importanti al fine di trovare un buon lavoro? Oppure dovrebbero aggiornarsi in alcuni aspetti?

2) Seguendo la tripartizione nietzschiana, lo studio della storia deve avere una funzione di storia monumentale, antiquaria, critica oppure quale altro scopo?

3) Quali sono alcune delle ricadute pratiche che possiamo verificare nella vita quotidiana a seguito dello studio della filosofia?

4) Il fatto di aver dato vita ad un articolo insieme al docente è stato un buon esercizio di democrazia? Oppure il docente maschera la sua funzione guida?

Le risposte degli studenti

1) L'odierna società del capitalismo avanzato, con la continua competizione che sottintende, per i suoi ruoli più elevati richiede persone competenti, intelligenti e creative, capaci di portare nuove idee. In questo senso il liceo classico, se efficiente, non passa di moda, in quanto capace di sollecitare continuamente le nostre intelligenze, grazie all'esercizio di traduzione e alla varietà delle materie trattate, di fare assumere un metodo di studio valido e produttivo in qualunque campo decidiamo di specializzarci al termine del percorso di studi e di fornire una solida base culturale del passato da cui attingere o ispirarsi per uno sguardo al presente o al futuro più consapevole. Dovesse andare male, il classicista sa che c'è sempre Lucrezio pronto a consolarlo.

2) Lo studio della storia dev'essere profondamente analitico, critico e vivace. Solo analizzando nel dettaglio i vari eventi, questi potranno essere compresi appieno e solo così potremo formulare un'opinione al riguardo valutando quando sia il caso di ispirarci ad essi e quando sia il caso di evitare che si ripropongano. Per questo non può essere solo "monumentale", perché inconsapevole degli esempi negativi, né solo "antiquaria", perché incapace di sfruttare quanto appreso nel presente, né può limitarsi ad essere "critica", tagliando i ponti con un passato di cui invece siamo figli, ma deve cercare di sintetizzare queste posizioni. In questo modo essa sarà utile anche nell'attualità, coltivando il nostro spirito critico e la nostra cittadinanza attiva.

3) La filosofia si rivela essere molto più pratica di quanto possa sembrare. Non solo stimola la nostra criticità di fronte al pensiero dei filosofi ma, sviluppando la nostra intelligenza, ci rende più complessi e quindi più adattabili al presente. Inoltre, in virtù della sua educazione all'analisi e alla sintesi, ricompone l'unità perduta tra l'uomo e i suoi nessi e i suoi prodotti tecnici, configurandosi come una necessità della scienza.

4) In questo dialogo noi ragazzi e il nostro docente abbiamo risposto alle stesse domande e forse per non dar adito a critiche sulla democraticità di questo articolo la domanda avrebbe dovuto essere posta da una terza parte, ad esempio da un altro insegnante, anziché dagli stessi soggetti impegnati nelle risposte. Tuttavia ci è stata lasciata carta bianca nel rispondere a questioni peraltro molto aperte o libere, per questo ci auguriamo di essere stati sufficientemente dialettici e stimolanti.

Le risposte del docente

1) Il liceo classico ha oggi un'importanza fondamentale. Non voglio semplicemente e solamente ricordare l'importanza degli studi umanistici. Voglio sottolineare un altro aspetto. Il liceo classico oggi ha una valenza proprio in funzione della società capitalistica ed industriale. Chiaramente parlo di un buon liceo classico, efficiente, rigoroso, qualitativo, che ha la capacità di insegnare metodo, linguaggio, criticità, creatività, rigore, determinazione. Ma per rompere definitivamente i luoghi comuni, che talvolta accusano il liceo classico di essere, diciamo, lontano dal mondo produttivo, è necessaria un'operazione trasparenza nella scuola italiana. Pubblichiamo i risultati oggettivi degli studenti e diamo la possibilità democratica alle famiglie di scegliere in piena consapevolezza. E così si comprenderebbe, senza fraintendimenti, che un buon liceo classico è qui e ora, con i piedi ben saldi a terra. Sono sicuro che se fossero resi noti i risultati, ad esempio, delle prove Invalsi o i dati relativi al percorso degli studenti post diploma, universitario e/o di lavoro, così come al lasso di tempo che intercorre tra il diploma e l'immissione nel mondo del lavoro, un buon liceo classico dimostrerebbe tutta la sua importanza formativa. Non serve aggiungere l'aggettivo tecnologico o informatico per fare una buona scuola. Quello che fa la differenza, come sempre, è la qualità.

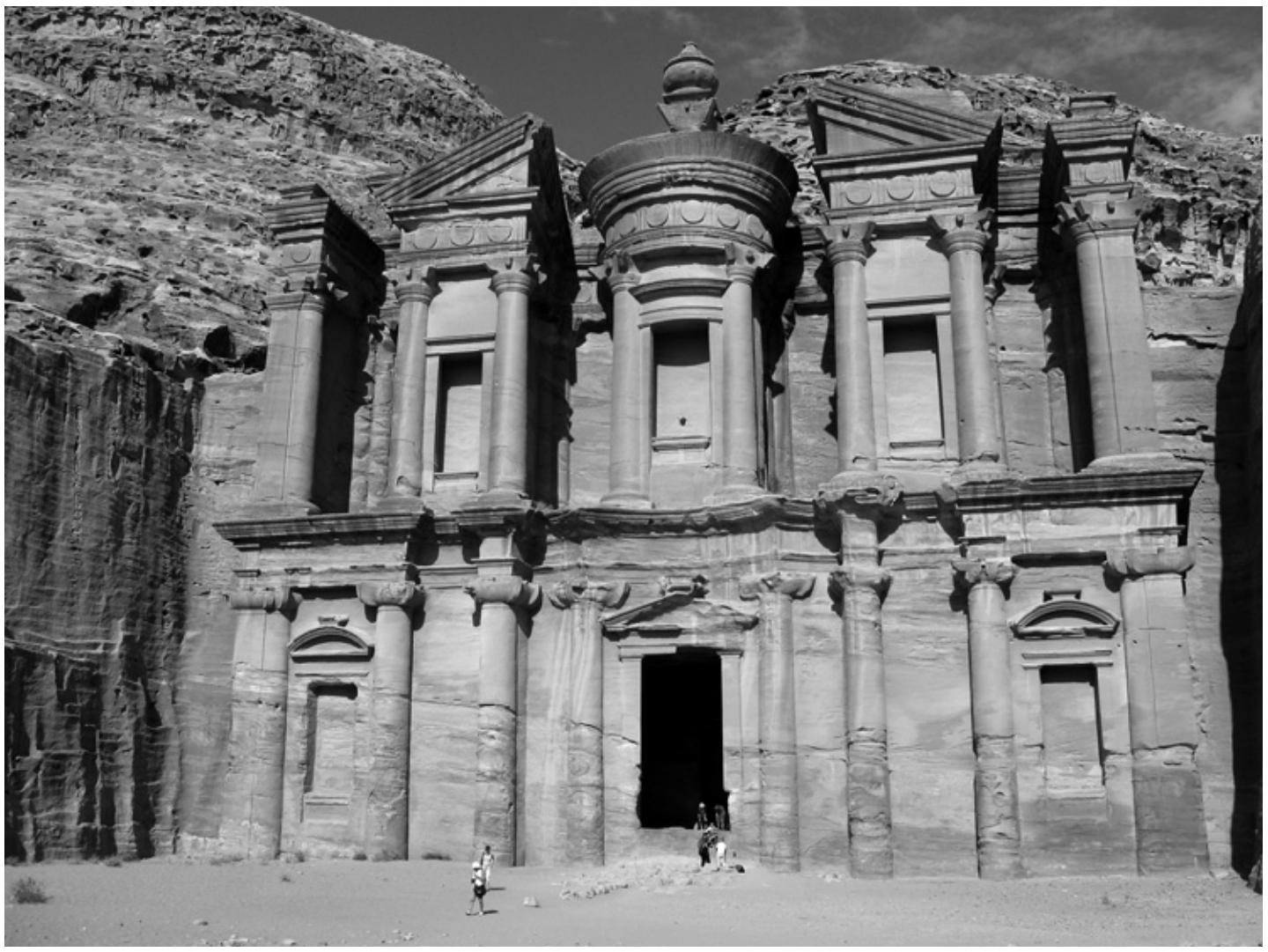
2) La storia è innanzitutto studio dei fattori economici e politici. Sono le dinamiche razionali e strutturali a spiegare gli snodi principali degli avvenimenti. Un buon insegnante spiega le informazioni ma deve soprattutto mettere in campo le diverse interpretazioni. In questo modo il docente educa, oltre che alla complessità e all'articolazione, alla capacità di tenere uno sguardo sempre aperto e pronto a rivedere le proprie posizioni. In tal modo deve far immergere gli studenti nel divenire dialettico del trascorrere del tempo e quindi deve cercare di trasmettere l'entusiasmo di essere parte attiva del presente.

3) Da ragazzo erano diversi gli aspetti della filosofia che mi sfuggivano. È normale. Per capire i problemi filosofici bisogna in un certo senso aver vissuto determinate situazioni. Nel corso degli anni lo studio del pensiero filosofico mi ha aiutato a cambiare prospettive, a decostruire costantemente il mio pensiero, a comprendere senza giudicare. Proprio per questo insegnare filosofia non è semplice e bisogna sia alzare il tiro verso la complessità, sia rendere la materia visibile con esempi di vita vissuta. Perché la filosofia la si comprende a partire dall'azione e dalla vita. Perché a parole siamo tutti bravi ragazzi. A parole.

4) La scuola deve essere trasparente; rigorosa e dialogante; selettiva, meritocratica ma anche umana, attenta all'ascolto e all'orientamento. Un buon insegnante in questo senso è sempre chiaramente *ex cathedra*, senza fraintendimenti amichevoli. Ma, a partire da ciò, deve anche saper ascoltare ed insegnare l'etica del rispetto. Detto questo, alla maniera di Gorgia e di Nietzsche chiudo dicendo che diffido di chi vuole dimostrare la sua democraticità e bontà.

Gianpaolo Izzo - docente di Filosofia e Storia
e la ***Classe III F*** dello Stellini

Giordania: terra prodiga di seducenti testimonianze



Petra, el-Deir (il "Monastero")

Dal 16 al 23 Ottobre un gruppetto fortemente motivato ha partecipato ad un interessante tour giordano, organizzato dagli Stelliniani con grande e determinato impegno, largamente premiato dal fascino inconsueto dei siti visitati. Alcune iniziali perplessità sono state infine fugate dal consenso dell'affidabilissimo Bashir Hassan (l'archeologo che fu nostra guida in Egitto nel 2009) a garantirci con la sua presenza la serenità necessaria per affrontare il viaggio, cui altri iscritti avevano rinunciato per timori connessi con i problemi della Siria, aggravati dalla sciagurata provocazione del film antimaomettano.

La Giordania ci è apparsa da subito una terra straordinaria per la ricchezza testimoniale dei siti anche in relazione alla sua peculiarità geomorfologica, caratterizzata da grande variabilità altimetrica: si va dalle altezze del Jebel Wmm Adani (ca. 1830 m) o del Jebel Rum (1754 m) alla depressione del Mar Morto, che con i suoi 400 m sotto il livello del mare rappresenta il luogo più basso della superficie terrestre. Tale peculiarità è causata dalla grande faglia trascorrente che agisce da svincolo per i movimenti tra i continenti africano ed asiatico e collega il sistema di faglie della Turchia al rift (frattura) del Mar Rosso lungo una direzione che comprende il Lago di Tiberiade, la valle del Giordano e il Mar Morto. Le profonde depressioni lungo la faglia e i relativi bacini sono causati dalle discontinuità (*gradini*) presenti lungo la direzione di movimento. Abbiamo constatato alcuni aspetti di tali peculiarità anche lungo la *Via dei Re* che vanta una storia millenaria, mettendo in comunicazione Damasco ed Amman con il Mar Rosso. Gli scorci che si aprono inaspettatamente lungo il percorso ne fanno una delle strade più affascinanti della Giordania, tanto da indurci ad una sosta per ammirare la veduta spettacolare sulle montagne desertiche scavate dai wadi stagionali.

D'altra parte proprio a **Petra** (città antichissima che, riscoperta grazie all'esploratore svizzero J. L. Burckhardt, affonda le sue radici nell'8° secolo a.C.) apprendiamo che lo sfruttamento dell'acqua piovana ha contribuito a farne una metropoli capace di gareggiare con i più importanti centri del Mediterraneo. Attori di questo sviluppo furono i Nabatei, popolo di origine nomade che legò la sua fortuna al controllo delle rotte carovaniere per il Mar Rosso e le Indie. La posizione geografica del luogo, in fondo ad una valle rocciosa, e la relativa impermeabilità delle rocce circostanti permisero agli intraprendenti Nabatei di dimostrarsi abili ingegneri idraulici nel realizzare, all'inizio del 1° secolo d.C., dighe, cisterne, canali ed acquedotti che, imbrigliando e conservando l'acqua piovana, rifornivano la città di ca. 40 milioni di litri d'acqua al giorno.

Di queste infrastrutture Khaldoun (la nostra guida) ci mostra chiari segni nel *Siq*, un canalone di accesso alla città, generato in epoca remota da un lento processo erosivo del Wadi Musa (così detto per la presenza di una roccia presso la quale, secondo la tradizione beduina, Mosè fece scaturire l'acqua con un bastone), che negli anni Settanta del secolo scorso è stato deviato per impedirne rovinose alluvioni prodotte dal suo regime torrentizio incrementato da abbondanti piogge stagionali. Il Siq ci appare come un'angusta gola di un chilometro con falesie, alte tra i 90 e i 180 m, di arenarie a bande dai colori straordinariamente cangianti. Lo percorriamo affascinati fino a scoprire gradatamente, in emozionante apparato scenografico, la raffinata e complessa facciata del *Kashneh* caratterizzata da un portico di sei colonne corinzie, alte 12 m, sormontate da una trabeazione (su cui sono scolpite anfore, girali e grifoni) ed un timpano; al piano superiore, tra due ali architettoniche concluse in alto da timpani spezzati, su un tholos è scolpita una divinità alata con una cornucopia nella mano sinistra e un piatto sacrificale nella destra (forse immagine di una divinità legata al rinnovamento stagionale della natura).

Procedendo vediamo a sinistra il grande *teatro* con le gradinate scavate nella roccia; procediamo lungo la *Via Colonnata* (cardo massimo) alla cui destra ci appare, sul fianco del monte Khubtha, la serie delle *Tombe Reali* (*dell'Urna, della Seta, Corinzia e Palazzo*), mentre alla fine un *arco* a tre fornici inquadrato da semicolonne (scambiato per un arco di trionfo romano) immette al themenos del *Qasr el Bint*, principale tempio di Petra.

Dopo pranzo molti si portano verso gli scavi della *cattedrale bizantina* per ammirarne lo splendido pavimento musivo che in 51 pannelli rappresenta scene dei cicli stagionali, la cui interpretazione è autorizzata da iscrizioni greche nella fila centrale. Altri affrontano invece la salita al *Deir* (il "Monastero") la cui facciata (simile al Kashneh ma del 50% più grande in altezza e larghezza) mostra al sommo del tholos una gigantesca urna. Il nome deriva dalla presenza di croci incise sui muri della stanza, che vi fa presupporre una probabile occupazione di monaci in età bizantina; ma non se ne conosce la data di costruzione. Tuttavia un'iscrizione nelle vicinanze, alludendo ad una confraternita religiosa istituita in onore di Oboda I che, morto nel deserto del Neghev, fu l'unico re nabateo ad essere divinizzato, suggerirebbe una destinazione tombale e una datazione antica.

Ci siamo chiesti perché a Petra non si vedano case, che evidentemente non sono state messe ancora in luce dagli scavi: infatti Strabone scrive di lussuose abitazioni in pietra. Ma nella *Geografia* (l. 16°, c. 4°) scrive anche che i Nabatei cercavano in ogni modo di vivere in pace tra di loro; che la loro razionalità li induceva a servirsi di pochi schiavi, contando sulle proprie forze e sugli aiuti garantiti dai legami di parentela; che il re stesso seguiva questa regola ed era così democratico che, per esempio, nei conviti non solo si versava il vino da sé, ma lo versava anche ai convitati; soprattutto sottoponeva al giudizio dell'assemblea popolare il proprio resoconto sul suo operato. E a proposito della morte, scrive che i Nabatei avevano per i morti lo stesso riguardo che per lo sterco, per cui seppellivano persino i loro re ai margini della città, praticamente in discariche.

A sud di Petra si stagliano le montagne del **Wadi Rum** che si ergono maestose su un orizzonte animato da dune dall'intenso colore rosso, perché formate da sabbie appartenute a fondali marini di 540 milioni di anni fa (fra il Cambriano e l'Ordoviciano). Dal visitor center ci delibiamo un'ampia panoramica del sito, ad est del quale si staglia una formazione rocciosa che, fessurata verticalmente, mostra sette pinnacoli: si tratta della montagna calcarea che ispirò il romanzo *I sette pilastri della saggezza* di T. E. Lawrence che, inviato dalla Gran Bretagna come ufficiale di collegamento nella guerra contro la Turchia, riuscì a coalizzare lo sceriffo della Mecca Hussein e le tribù arabe in un unico piano strategico, il cui esito fu la liberazione di Aqaba il 6 luglio 1917.

Arriviamo su una collina ove la roccia polverizzata dall'azione di agenti atmosferici ha prodotto una sugge-

Petra, mosaici della chiesa bizantina

stiva sabbia rossa; e ci godiamo la splendida vista, amplissima, della vallata. Al sito rupestre di Anfishiyyeh osserviamo graffiti preistorici che rappresentano delle scene (dromedari al pascolo, altri montati da guerrieri che brandiscono una lunga lancia, un uomo che corre con le braccia alzate ed un pugnale alla cintola in mezzo ad un gregge) incise su una grande lavagna naturale, generatasi dal tracollo di un tratto del versante di roccia. Intanto pochi coraggiosi scelgono di continuare, a dorso di dromedario, il percorso, assaporando la serena meraviglia del silenzio nel deserto, negato ai più, costretti dal timore di perdere l'equilibrio a preferire le pittoresche jeep dalle sospensioni fastidiosamente cigolanti, guidate con spericolata perizia da beduini. Ne ricaviamo tuttavia la visita ad un nuovo sito: sul limitare di una frana si apre un immenso panorama in direzione dell'Arabia Saudita. Facciamo quindi una sosta in un campo beduino, ove ci offrono del buon tè. Alla fine veniamo portati in un residence ove, seduti su grandi cuscini rivestiti di coloratissime coperte, ci gustiamo un pranzo beduino tanto squisito, da farci sopportare pazientemente la noiosa compagnia delle mosche (che in Giordania sono davvero un problema!). La sera, dopo cena, passeggiamo per la zona del bazar di Aqaba nel quale facciamo acquisti, mentre Bashir ci coccola con squisitezze locali.

Il 19 mattina partiamo alla volta della città fortificata di **Kerak**, antica capitale dei Moabiti con il nome di Qir Moab rinominata in età ellenistica Kharkha. In questo importante centro situato a quota 1030 m, occupato dai Nabatei e poi dai Romani, i crociati eressero nel 12° secolo un primo castello (poi completato dai Mamelucchi), lungo una linea di difesa posta a controllo del confine tra il Mar Rosso e la Siria. In fase di avvicinamento ne cogliamo la prospettiva mozzafiato con la sua possente cinta muraria al vertice di una rocca naturale. I grandi muraglioni mostrano chiaramente la distinzione tra le parti crociate, costruite con pietra grigia di pezzatura irregolare, e quelle mamelucche (più in alto) di calcare giallastro ben tagliato. Sul versante opposto del vallone si vede, da un'apertura ogivale all'interno della costruzione, il rilievo occupato dal Saladino durante il suo assedio ai crociati.

Seguiamo quindi la *Strada dei Re* che, serpeggiante lungo i fianchi di vari canyon, nel tratto verso Dihban precipita nel Wadi Mujib, dandoci l'impressione che la terra si apra all'improvviso. Restiamo stupefatti davanti al suggestivo paesaggio del Nahal Arnon (antico nome del Wadi), la cui diga del 1990, impedendone il ruolo di costante immissario nel Mar Morto, preserva l'acqua piovana necessaria all'agricoltura e allo sviluppo dei residence turistici della zona. Khaldoun ci spiega che la Giordania è un paese per il 90% desertico e stepposo, la cui altissima temperatura provoca una consistente evaporazione delle acque (infatti zone ubertose si trovano per lo più solo lungo il corso del Giordano o sulle montagne del nord). Ci viene però fatto notare che la diga rischia di modificare l'ecosistema locale, abbassando pericolosamente il livello dell'acqua del mare ed alterandone il grado di salinità (anche gli israeliani hanno da tempo deviato, per gli stessi fini, gran parte delle acque del Giordano dal loro versante).

E pensare che milioni di anni fa la Giordania non era desertica, ma addirittura sommersa dal mare! Come abbiamo già appurato, le rocce calcaree ricche di ossidi ferrici ed arenarie (derivate da diagenesi di sabbie), che conferiscono al paesaggio di Petra e del Wadi Rum una suggestiva colorazione rossa o giallo ocra, ne sono sicura testimonianza.

L'esperienza alla meta seguente ci ha purtroppo fatto ben capire cosa significa doversi adeguare a scelte superficiali, per lo più *commerciali*, che certe organizzazioni turistiche (come Il Turchese, cui ci siamo per forza appoggiati essendo davvero troppo pochi) ritengono al livello dei loro fruitori. Non ci hanno spiegato che a **Madaba**, importante città bizantina, ci sono numerosi mosaici, dislocati in diverse chiese, in un museo e in un parco archeologico di notevole spessore culturale. Non ci hanno mostrato qualcosa di più del pur notevole mosaico del 6° secolo d.C. raffigurante la *Mappa della Palestina* (progettata da chi aveva visitato i siti rappresentati, aiutandosi con la Bibbia, l'*Onomasticon* di Eusebio e altre mappe come la *tabula peuntingeriana*). Non ci hanno illustrato, ad esempio, un fatto di eccezionale interesse legato allo straordinario mosaico della chiesa della Vergine Maria, il cui tondo centrale è occupato da una iscrizione in greco il cui contenuto (vi si dichiara Cristo figlio unico dell'unico Dio) è in chiara contrapposizione con il credo islamico (secondo cui Cristo è solo un profeta di Dio). D'altra parte l'assenza di raffigurazione di Cristo e di sua madre è un importante riscontro che il divieto di rappresentare immagini, proprio della religione musulmana, ha influenzato il soggetto, che infatti si presenta esclusivamente con forme geometriche di contorno all'iscrizione. Non solo: se l'edificio risale al 6° sec. d.C., il pavimento musivo che si vede oggi è frutto di un rifacimento del 767 d.C. (più di un secolo dopo la conquista araba). Che il mosaico sia stato rifatto uguale a prima o rivisitato in altri termini, sono ipotesi che poco importano; ha invece importanza, a mio giudizio, la libertà di culto e il rispetto reciproco che il mondo cristiano e quello musulmano sapevano vicendevolmente mostrarsi ancora nei primi anni del califfato abasside.

Ci spostiamo poi al **Monte Nebo**, sacro agli ebrei, ai cristiani e ai musulmani. Secondo la tradizione, qui morì Mosè prima di poter toccare con mano la Terra Promessa. Dal piazzale di fronte alla chiesa, nei giorni di sole si dovrebbe godere un'ampia panoramica sul Giordano e Gerusalemme; cosa che a noi, purtroppo, non è toccata. Ed anche qui ci è mancata una illustrazione adeguata dei pannelli musivi del *fotisterion* e del battistero cruciforme.

Madaba, la città di Gerusalemme raffigurata nel mosaico "Mappa della Palestina"

Siamo stati infine portati ad un laboratorio musivo, d'impostazione per lo più commerciale, dove però abbiamo assistito ad una breve lezione sulla tecnica del mosaico puntiforme, imparando tra l'altro che a Madaba esisteva una "scuola musiva" operante tra il 4° e l'8° secolo d.C.

Quindi siamo partiti alla volta di Amman.

Il giorno seguente è stato dedicato ai castelli del deserto e delle zone steppose. Innanzitutto lo straordinario **Kaharana** dall'aspetto di caravanserraglio (si discute ancora sulla destinazione d'uso), raffinata struttura architettonica che si staglia imponente sull'orizzonte, con le sue strette ed alte torri cilindriche. Un'iscrizione graffita in scrittura kuffita di età omayyade, nell'angolo N-O della sala grande climatizzata per mezzo di fori obliqui nei muri, ne segnala la costruzione prima del novembre del 710 d.C.

Visitiamo poi **Qusayr Amra**, castello insignito nel 1975 del titolo di Patrimonio dell'Unesco per l'eccezionale ricchezza dell'apparato decorativo, che appare in parte danneggiata dai fuochi dei nomadi, che qui si rifugiavano, e da graffiti di visitatori occasionali. In una saletta vicino all'ingresso i dipinti rappresentano scene (danzatrici, musici, fanciulle variamente atteggiate) che invitano il visitatore a godere del clima di festa e piacere che animava la corte del sovrano. La fascia intermedia della parete occidentale del salone centrale rappresenta sei personaggi coronati sottomessi dagli Omayyadi nell'8° secolo (tra cui l'imperatore bizantino, il re di Persia Cosroe, l'ultimo re visigoto Roderico e l'imperatore della Cina) la cui presenza suggerisce la committenza di un principe pretendente al califfato di Damasco. Il castello domina il Wadi Boutoum (wadi dei pistacchi) che un tempo lambiva il castello circondato da alberi di pistacchi, aree coltivate e riserve di caccia.

Dopo un piacevole pasto all'ombra di un pergolato ci avviamo a visitare il **Kasr Azrak** (castello d'età romana riadattato in era islamica) che sorge non lontano dall'oasi di Azraq, luogo ubertoso all'apice del Wadi Al-Sirhan. Il portale d'ingresso è dotato di due lastroni in basalto progettati con tale cura da girare ancora sugli antichi cardini. Bashir mi spiega il motivo per cui il tratto oltre l'ingresso sia breve e si allunghi poi verso destra: se un cavaliere fosse entrato con la forza attraverso di essa, l'impeto del cavallo ne sarebbe stato frenato proprio dalla parete di fronte! Il castello deve la sua notorietà al fatto che E. T. Lawrence nel 1917 vi fissò il suo quartier generale.

Concludiamo la giornata prima in un negozio ove acquistiamo prodotti del Mar Morto; più tardi in un ristorante tipico ove, mangiando ottimi piatti della cucina giordana (non il solito pollo e riso!), siamo anche intrattenuti da una simpatica performance folkloristica.

Il giorno seguente ci dedichiamo ad una esaustiva visita a **Jerash** (Gerasa), splendida città carovaniera ellenistico/romana, attraversata dal fiume omonimo (l'antico *Chrysorrhoas*), che è stata riscoperta grazie allo studioso tedesco Ulrich Jasper Seetzen nel 1806. A partire dal 1928

"I sette pilastri della saggezza" nel Wadi Rum

è divenuta sito di assidua ricerca con la missione americana di C. H. Kraeling cui si affiancò, dal 1948, il neo-costituito ufficio di Antichità Giordane. Vi lavorano dal 1982 missioni archeologiche americane, australiane, inglesi, francesi, italiane, polacche e spagnole.

Estesa per un centinaio di ettari, Gerasa è uno dei gioielli dell'archeologia giordana, capace di lasciare senza fiato nell'esibire i suoi straordinari reperti: dall'*arco di Adriano*, vero e proprio accesso alla città, all'*ippodromo* destinato a corse di bighe e quadrighe; dal *tempio di Giove* da cui si gode la migliore veduta sul complesso degli scavi, alla *piazza ogivale* (l'antico *foro*), contornata da belle colonne ioniche (quelle sul cardo massimo furono risistemate con capitelli corinzi nel 2° sec. d.C.); dal *teatro sud* che, adagiato alla collina, mostra sostruzioni sostenenti gradinate capaci di 3000 posti (vi si rappresentavano tragedie e pantomime) all'imponente *tempio di Artemide* con lo scenografico *propileo*; dal *teatro a nord*, sorta di *bouleterion* utilizzato per riunioni civiche al raffinato *macellum* (mercato di ortaggi e pesce); dalle *terme romane* alla grande esedra del *ninfeo* e al *tetrapylon*. A questi (ed altri) reperti si aggiunsero, col tempo, chiese bizantine in direzione est rispetto alla *via colonnata,* una sinagoga poco più a nord e una moschea omayyade non lontano dal tempio di Artemide.

La città, fondata nel 2° secolo a.C., aveva nel 5° secolo d.C. una popolazione ancora in crescita, ma le sue sorti cominciarono a declinare dal 7° secolo quando, passata nelle mani dei Persiani e poi degli Arabi, riuscì almeno a conservare il suo status di centro urbano grazie alla produzione di vetro e ceramica e al conio della moneta. Un terremoto di vaste proporzioni, registrato dalle fonti per l'anno 746-47, ne segnò poi il definitivo abbandono. «Materiali successivi, risalenti al periodo mamelucco, hanno, per il momento, carattere estremamente sporadico, difficilmente collegabile a un'occupazione consistente» (Treccani).

Ci spostiamo poi ad **Ajloun**, villaggio immerso in una regione fertile circondata da ulivi e pinete visitata nel 129-30 d.C. dall'imperatore Adriano che vi fece costruire un arco commemorativo. Nei pressi visitiamo il famoso **Qala'at al Rabadh** (castello sulla collina) noto come la "Fortezza di Saladino", unico castello costruito dagli arabi nel 1184-85, quindi al tempo delle crociate, allo scopo di fornire una risposta al prolificare delle fortezze che i crociati stavano costruendo in Terrasanta. La costruzione, che domina in bellissima posizione la valle del Giordano, controllava la via che dalla Siria scendeva in Giordania e si prestava come base per le segnalazioni a distanza. Infatti nel 1187 i crociati furono clamorosamente sbaragliati ad Hattin, sconfitta che segnò il graduale abbandono di ogni progetto in Terrasanta.

Nella mattinata del 22, dopo il rientro di alcuni impegnati a visitare il centro di Amman, cui si sono associati un paio del nostro gruppetto, partiamo alla volta di Aqaba. Lungo il percorso attraversiamo il **Wadi al Sir** (Valle del signore), reso fertile dal perenne scorrere di un piccolo affluente del Giordano, le cui antiche canalizzazioni consentono il rigoglio di orti e frutteti. Andiamo quindi a visitare il palazzo chiamato popolarmente **Kasr el' Abd** (Palazzo degli schiavi) che è uno degli edifici ellenistici più impressionanti e ben conservati del Vicino Oriente, ma scarsamente visitato dai turisti. Per quello che se ne può capire dai resti, appare come un'ambiziosa residenza per la quale ci si ispirò probabilmente ai palazzi immersi nella natura, riecheggiati dal mito dei famosi giardini di Babilonia (i *paradeisos* persiani), ma forse anche al mirabile palazzo galleggiante fatto costruire dai Tolomei. La facciata, tripartita in senso verticale, mostra tre piani abitativi, ognuno dei quali progettato con un'altezza pari a tre quarti di quella del piano inferiore. Ne scrisse Giuseppe Flavio nel libro XII delle sue *Antichità Giudaiche* mettendone in evidenza «il marmo bianco fino al tetto su cui avevano posto animali scolpiti di mole gigantesca [...] abbondanza di acque correnti che davano piacere e ornamento al palazzo [.....] recinti di notevole ampiezza abbelliti da vasti parchi».

Infine arriviamo al **Mar Morto** dedicandoci ad una proficua ed interessante attività balneare, o meglio "termale", constatando gli effetti dell'altissima salinità (4 volte superiore a quella del Mediterraneo), che fa galleggiare in modo del tutto insolito, ma costringe anche a frequenti docce, e beneficiando dei suoi salutari fanghi, mentre alcuni raccolgono campioni di sabbia e ciottoli.

Arriviamo ad Aqaba in serata, passando per lo stradone del deserto (Wadi Araba) lungo il quale Khaldoun ci mostra, tra l'altro, un breve ma suggestivo scorcio sul parco naturale del Wadi Mujib.

Il giorno seguente un consistente gruppo partecipa ad un tour di due ore in barca a motore sul golfo di Aqaba per ammirare la bella **barriera corallina**. Quindi ci prepariamo alla partenza, portando con noi qualche oggetto ma soprattutto il ricordo delle cose meravigliose che abbiamo avuto il privilegio di vedere e delibare.

Breve notazione conclusiva. A Petra, come altrove, abbiamo incontrato molti beduini, i più antichi abitanti della Giordania che godono di un particolare prestigio, pur essendo oggi, per l'imponente immigrazione palestinese, una minoranza. Dotati di straordinario spirito di adattamento, hanno saputo convivere con un ecosistema ostile e con i pericoli del deserto, sviluppando un senso profondo di fatalismo (credono fortemente di poter controllare solo la propria dignità) e un codice d'onore di mutua assistenza (*sharaf*) che ne ha incentivato il profondo senso di ospitalità, da loro considerato un diritto dello straniero, concretamente rispettato per almeno tre giorni perfino se è un nemico. Un tempo nomadi pastori, sono riusciti ad adattarsi alla nuova situazione, impegnandosi in attività diverse come accompagnare piccoli gruppi privati nei siti (a Petra, per esempio), condurre i turisti con i loro mezzi (dromedari, asini, calessi o jeep che siano), organizzare mercatini dei loro manufatti, persino partecipare a lavori di restauro, ove sono variamente impegnati, specialmente a Madaba. Ma in conclusione vorrei personalmente ribadire (per averne fatta esperienza, ad esempio, nella nostra ascensione a el-Deir, ove abbiamo visto donne beduine propense ad incoraggiarci all'ascesa piuttosto che a vendere la loro mercanzia) che il tratto costante che in loro ho colto è la precisa volontà di interagire concretamente con chi non parla la loro lingua, anche in totale assenza di altra lingua veicolare; in sostanza sono la gentilezza e lo spirito di accoglienza a connotarli maggiormente. E scusate se vi sembra poco!

Betuel Arci Biffoni

Qala'at al Rabadh, il castello sulla collina noto come la "Fortezza di Saladino"

"Concordia discors": il confronto fra le arti alla triestina Summer School of Classics

Dal 17 al 21 settembre 2012 s'è tenuta a Trieste l'annuale European Summer School of Classics, giunta alla undicesima edizione, sul tema "Concordia discors: il dialogo e la contesa fra le arti". La Summer School è consistita di varie conferenze (non per forza di tema classico) sui vari aspetti di quest'ampio e particolare argomento, che è stato trattato in modo intelligente ed incredibilmente stimolante, e le conferenze, oltre a quelle introduttive, sono state divise in tre percorsi: percorso linguistico-letterario, percorso archeologico-artistico e percorso musicale-teatrale. Il seminario introduttivo sull'epigrafia è stato presentato dal professor Claudio Zaccaria, quello sulla metodologia della ricerca archeologica dalla professoressa Federica Fontana, quello sulla disciplina della scrittura dalla professoressa Maria Rosa Formentin e quello sulla trasmissione dei testi dal professor Lucio Cristante. Anche il nostro docente Agostino Longo ha proposto una relazione dal titolo "Il dio, l'artigiano, il pittore e il poeta". Il Liceo Stellini ha partecipato all'evento anche con gli studenti ed alle conferenze sono stati presenti sei ragazzi delle classi seconde liceali, accompagnati dal prof. Agostino Longo, ovvero Sara Francescato, Michela Pascoli, Eugenia Ceschiutti, Gabriele Giacomuzzi, Laura Saccavino e Tito Storti, i quali, dopo aver assistito alle conferenze introduttive, si sono divisi per ciascuno dei tre percorsi, seguendone le lezioni e partecipando con il rispettivo gruppo alla tradizionale competizione che prevedeva l'esposizione di ricerche, anche originali, legate al filo conduttore del percorso scelto. Sono risultati vincitori della competizione i ragazzi del percorso musicale-teatrale.

La European Summer School, organizzata da persone capaci e disponibili, s'è rivelata un ambiente culturalmente vivacissimo, un raro momento di dialogo vivo ed interessato, animato da forte passione per la cultura, quella classica in particolare.

Personalmente, ritengo che il pregio maggiore di tutta la Summer School sia stato quel senso di vicinanza dell'antico, quel senso di facilità del classico che svelle ogni ostacolo ad una familiarità col passato, che lo fa così vicino e comprensibile e che rende possibile la sua interpretazione, dopo averlo attualizzato ed averlo reso vivido materiale con cui poter misurare il presente. Così facendo, poi, si concretizza il presupposto necessario per poter leggere e capire il mondo con la finalità di cambiarlo, ovvero il traguardo massimo che una scuola, che miri ad un alto insegnamento, si possa prefiggere; insomma a parere mio è stata un'esperienza interessantissima ed appassionante. Concludo con le parole del prof. Lucio Cristante: "tutto è comprensione, tutto è analisi, tutto è filologia, tutto è esegesi". E arrivederci alla "Summer School" 2013.

Gabriele Giacomuzzi - Classe II C

Il Coro e l'Orchestra dello Stellini si sono esibiti sul territorio regionale

Marano, Trieste e Udine: c'eravamo anche noi!

Il 18 novembre, nella chiesa parrocchiale di San Martino di Marano Lagunare, invitato dalla corale "San Vito"; il 1° dicembre a Trieste, ospiti del Liceo Oberdan nella bella Chiesa Evangelica insieme all'orchestra e, infine, il 22 dicembre nella tradizionale Messa di Natale nella Basilica delle Grazie di Udine, si è esibito il Coro del nostro Liceo. Nonostante tutti questi impegni, il Coro e l'Orchestra si sono preparati con scrupolo e passione e hanno ricevuto applausi e complimenti da parte di tutti i presenti. Insomma sono stati dei veri successi. A Marano l'esibizione del coro studentesco si è divisa in due parti: la prima, costituita da brani suonati da Francesco Julves con il preziosissimo organo settecentesco "F. Dacci", e la seconda, in cui il Coro si è esibito in tre momenti tratti dal famoso "Gloria in re maggiore" di Antonio Vivaldi, accompagnato egregiamente alla tastiera da Ester Camilla Peric, in "Dolce sentire" di Riz Ortolani e in "An Irish blessing", una preghiera tradizionale irlandese.

Ma come fanno questi ragazzi a prepararsi così bene? Al quesito risponde la direttrice del Coro, Anna Morsut: «Effettivamente l'ora e mezza settimanale che abbiamo per le prove spesso non è sufficiente per preparare bene i brani, tuttavia c'è chi suona e canta all'esterno della realtà scolastica, c'è chi frequenta il Conservatorio, e ciò facilita molto l'apprendimento delle varie partiture». Per i coristi e gli strumentisti del Liceo il canto porta con sé felicità, passione e benessere. "La musica – come sosteneva Platone – dà uno slancio all'immaginazione, un fascino alla tristezza, un impulso alla gaiezza e la vita a tutte le cose", non si può vivere senza la musica, ed è ciò che noi ragazzi vogliamo comunicare a tutti, vogliamo far capire quanto è importante coltivare la passione della musica per il proprio benessere: infatti è grazie alla passione per quest'arte che Coro e Orchestra, spesso e volentieri, amano mettersi in gioco e fare nuove esperienze come quella sopra descritta e come quella del primo dicembre alla Chiesa Luterana di Trieste.

La serata giuliana è stata particolare, infatti erano presenti tre gruppi di tre scuole e di tre capoluoghi di provincia regionali: il Coro del Liceo Oberdan di Trieste, il Coro dell'ISIS di Gorizia e il Coro e l'Orchestra del Liceo Stellini di Udine. Una serata indimenticabile! Tre stili completamente diversi, tre repertori diversi e tante persone che la chiesa non è riuscita a contenere. Il prof. Andrea Nunziata ha portato il saluto del nostro Istituto ringraziando in particolare i ragazzi, i due direttori Giacomo Pirani e Anna Morsut e i genitori sempre presenti e attivi nel sostenere un progetto che vede coinvolte tutte le componenti della scuola.

Cosa dire della Messa di Natale, appuntamento che ricorre ormai da data immemorabile, celebrata con passione da don Giancarlo Brianti. La Basilica delle Grazie, gremita e attenta, ha visto la partecipazione di studenti, docenti, parenti e personale di segreteria e ATA; non mancavano gli ex studenti, di ritorno dalle sedi universitarie. Insomma c'erano tutti. Al termine della celebrazione grandi applausi da parte dell'assemblea e auguri di un felice Natale che estendiamo anche ai lettori de La Voce degli Stelliniani.

Francesco Julves - Classe II F

Ospiti dall'Est Europa al Liceo Stellini

Il Liceo Classico Jacopo Stellini ha avuto il piacere di ospitare, mercoledì 5 dicembre, una delegazione di studenti, insegnanti e presidi provenienti da vari istituti della città di Minsk e da altri centri della Bielorussia. Accolti calorosamente dal Coro e dalla pianista del Liceo Ester Camilla Peric con l'esecuzione degli inni nazionali bielorusso, italiano ed europeo, sono stati ricevuti nell'aula magna dal Dirigente Scolastico Giuseppe Santoro e dal Sindaco della città di Udine Furio Honsell, che hanno aperto la sezione sul confronto tra il sistema scolastico in Italia e Bielorussia e sull'organizzazione dello stesso Liceo Stellini.

Un primo momento è stato dedicato all'esauriente presentazione visiva della generale partizione dei cicli scolastici in Italia e dei diversi indirizzi e percorsi formativi offerti dall'istruzione superiore, scendendo nel dettaglio per quanto riguarda il quadro orario delle discipline impartite nel nostro Liceo. Proiettata e illustrata dal professor Andrea Nunziata, con la preziosa e indispensabile collaborazione dell'interprete Katia Skurat, l'esposizione ha introdotto il momento del dialogo, durante il quale un gruppo di insegnanti del liceo, in rappresentanza di tutte le materie, e gli studenti rappresentanti del Consiglio d'istituto e della Consulta provinciale hanno risposto alle numerose domande degli ospiti. I quesiti hanno toccato le tematiche più varie: il piano di offerta formativa, il tempo e l'importanza dati alle singole materie, la strutturazione degli esami, i metodi di valutazione, ma anche la quantità di lavoro richiesta agli studenti, il loro rapporto con l'ambiente scolastico e l'offerta delle attività extracurriculari proposte dalla scuola.

Gli studenti Giovanni Soramel e Francesco Tognato assieme ad una studentessa bielorussa

L'importanza degli argomenti discussi in questo momento dialogato non hanno impedito lo svolgimento dello stesso in un clima di simpatia, culminato nello scambio reciproco di alcuni omaggi rappresentativi del Liceo Stellini e della città di Minsk, a simboleggiare l'avvenuto incontro e confronto tra le rispettive realtà e l'auspicio del mantenimento di questa collaborazione, magari con una futura visita di insegnanti e studenti udinesi nella capitale bielorussa. C'è stato anche l'intervento della prof.ssa Elettra Patti che, a nome dell'Associazione degli Stelliniani, ha offerto una copia del volume pubblicato per le celebrazioni del bicentenario dell'Istituto.

Ancora una volta il confronto diretto, in prima persona, tra portatori di esperienze diverse e provenienti da diverse realtà territoriali è risultato essere la migliore modalità di scambio, di integrazione e di arricchimento, non solo delle conoscenze (in questo caso l'approfondimento su un differente sistema scolastico), ma anche del bagaglio culturale di ciascun individuo: professori e studenti, dell'uno e dell'altro gruppo, attraverso l'instaurazione di un dialogo aperto e sincero anche sul piano personale e attraverso lo scambio di contatti, opinioni e idee oltre i limiti della conferenza in sé e dei suoi contenuti, hanno sottolineato, nel modo più sincero e immediato, il ruolo di quella cultura europea che, come ha affermato il sindaco Honsell aprendo l'incontro, al giorno d'oggi è la base di un progresso di crescita della coscienza civile di tutti i cittadini.

Giovanna Demarchi - Classe III D

Il mio Stellini

di Gaetano Cola

Dalle elementari di Ampezzo allo Stellini di Udine passando per le scuole di Napoli

Gaetano Cola, primo a destra, con, da sinistra, i giornalisti Piero Fortuna, Sergio Maldini e Carlo Scarsini, sulla diga di La Maina (Sauris) nell'aprile 1948 in occasione dell'inaugurazione dell'impianto idroelettrico della SADE, cui intervenne il Ministro dei Lavori Pubblici, on. Tupini.

Il primo giorno di scuola offre agli studenti l'occasione di ritrovarsi dopo le vacanze e di rievocare i giorni trascorsi senza la preoccupazione dello studio. Sul terrapieno che da l'accesso alla scalinata dello "Stellini" si creano ancor oggi, all'inizio dell'anno scolastico, piccoli gruppi di compagni di scuola che ricordano come hanno trascorso l'estate in località vicine e lontane: è il momento in cui si ricorda la promozione che accomuna tutti per il risultato raggiunto ma che offre anche la possibilità di riallacciare vecchi rapporti di amicizia e di formulare progetti per affrontare i nuovi programmi di studio.

Purtroppo, io non ho vissuto questa esperienza. Figlio di un ingegnere che, per ragioni politiche, era stato esonerato dalla "Ferrovia" mentre era impegnato nella costruzione del prolungamento del tronco ferroviario Carnia-Villa Santina fino a Calalzo (l'opera non venne realizzata nel 1924 per la sopravvenuta crisi economica che aveva colpito il nostro Paese dopo la fine del conflitto mondiale), dovevo seguire la mia famiglia in un continuo peregrinare nella penisola, da Nord a Sud e da Sud a Nord.

Ero stato alunno dei primi due anni delle Elementari ad Ampezzo, per poi passare, in terza, nell'aula ricavata in un edificio che il Comune di Ottaviano, paese vicino Napoli, aveva requisito al proprietario mafioso Cutolo. Altro trasferimento al Nord per la quarta elementare che mi vedeva alunno della scuola udinese di via Dante. E il giro d'Italia dei miei studi non era finito perché nell'ultimo anno delle Elementari ero alunno della scuola napoletana "Vanvitelli", in via Falcone al Vomero.

Nel frattempo, le autorità locali cercavano di "educarmi" al credo mussoliniano, inserendomi in un reparto di rappresentanza del capoluogo napoletano con compiti molto importanti, tra i quali quello di accompagnare la Principessa Josè, moglie del Principe Umberto di Savoia, nella passeggiate nella città partenopea con il neonato Principe Emanuele. Alla vigilia della guerra, in occasione della visita di Hitler in Italia, venivo inquadrato nella rappresentanza che doveva portare il saluto di Napoli al Fuhrer proveniente dall'incontro con Mussolini nella capitale. A Villa Literno, al confine tra il Lazio e la Campania, mi fecero salire sul treno presidenziale che portava i gerarchi nazisti alla rassegna navale organizzata nel golfo napoletano con la emersione di cinquanta sommergibili allo scoccare del mezzogiorno.

Dalla quarta ginnasio del Sannazaro di Napoli alla quinta dello Stellini di Udine il trasferimento fu traumatico. Il professor Benedetti mi assegnò un banco nell'ultima fila perché "venivo da Napoli": e i voti che mi venivano dati erano conformi al posto assegnatomi. Ricordo con tristezza i "due" e i "quattro" elargitimi alla fine delle interrogazioni. La pagella alla fine dell'anno scolastico mi rese giustizia ma mi attendeva il Liceo con altri dispiaceri. Ricordo, tra gli altri, l'interrogazione del professor Alessandro Ivanov, giovane supplente di italiano del prof. Sfardini ammalato. "Parlami di Gaspara Stampa" fu la prima domanda. E la mia risposta "Chi era?" lo fece andare su tutte le furie. Mi ripresi un mese dopo quando ci chiese chi voleva parlare del Machiavelli. Mi sono candidato facendo ricredere il prof. Ivanov sulla mia serietà di studente ed ottenni un "otto" che salvò la media dei voti in italiano.

Fortunatamente, era terminata la stagione dei viaggi familiari e tra i miei ricordi del Ginnasio-Liceo sono rimasti vivi la bravura di Lia Volpato, recentemente scomparsa, la gentile figura di Teresa Magistris (attorniata dagli ufficiali che le facevano ala all'uscita, al termine delle lezioni), il fisico di attrice di Agnese Zorattini, il grembiule di raso nero che, sui banchi del Ginnasio, esaltava la femminilità della Vanda Slobbe e le doti di Tullio Pirondini che alla misurata applicazione negli studi sopperiva con una improvvisazione che ne testimoniava la non comune intelligenza. Intanto, la sezione A aveva nella Antonietta Cester, poi trasferitasi in B, la sua epigone, come autorevolmente attestava il professore di filosofia Ivo Forni (che perse la vita deportato in un campo di concentramento in Germania). E comunque, noi studenti della Sezione B, che per seguire le lezioni di francese dovevamo trasferirci nell'aula della sezione A, eravamo riconoscenti alle "compagne" della sezione ospitante (tra esse: la Comessatti e la Lestuzzi) per la collaborazione offerta nello studio degli autori latini e greci.

Angelo Alverà, morto a Dachau, preside dello Stellini fra il 1937 e il 1944

Per fare i compiti mi recavo spesso in via Monte Hermada in casa di Enzo Francescatto che aveva perso il padre nel Congo belga dove era emigrato per ragioni di lavoro. La mattina del 2 aprile 1942, durante la lezione di greco, entrò nell'aula il bidello Bepo Chiarandini che, agitatissimo, si rivolse al prof. Mario Della Venezia, interrompendo l'interrogazione in corso.

Diego Francescatto

La comunicazione che fece sottovoce lasciò visibilmente sconvolto l'insegnante, che si rivolse a me invitandomi ad accompagnare Francescatto a casa. Era giunta dalla Prefettura la notizia della morte in combattimento, sul fronte russo, del fratello Diego, sottotenente dell'8° Reggimento Alpini della Divisione "Julia", e la notizia non era stata ancora data alla mamma che, rimasta vedova, aveva già perso l'altro figlio Mario, caduto eroicamente in Grecia due anni prima. Alla memoria di Mario venne conferita la medaglia d'oro al valor militare e a Diego la medaglia di bronzo.

Il richiamo del Giornalismo tra Ingegneria e Medicina

Ero convinto – in quegli anni – che, volendo laurearmi in Ingegneria, com'era il desiderio di mio Padre, avrei dovuto iscrivermi al Liceo scientifico. Però, nel 1942, avevo conosciuto Sergio Maldini che, con Gianfranco D'Aronco e Tullio Silvestri, collaborava al mensile *Gioventù friulana* organo del Comando federale della GIL di Udine. Maldini aveva scritto per il periodico uno dei suoi primi racconti (*Storia di una chitarra*), pubblicato con un articolo del D'Aronco su Zorutti epigrammista, e mi invitò a collaborare al giornale. Tre anni dopo (1946) Giorgio Borghi, che dirigeva il settimanale *Il lunedì* coprendo il vuoto del *Messaggero Veneto*, mi chiese di sostituire Plinio Palmano a capo della redazione sportiva del settimanale. Contemporaneamente, Alvise de Jeso mi offriva la collaborazione al *Bianconero Express* che usciva la domenica dopo la fine delle partite di calcio. La televisione ancora non c'era e il giornale ebbe un grande successo nelle vendite. Uguale affermazione riscuoteva *Il lunedi* in una campagna per Trieste italiana che gli faceva raggiungere la tiratura di 30 mila copie di cui 20 mila nel capoluogo giuliano. L'ospitalità offertami da questi giornali avrebbe dovuto convincermi che dovevo dedicarmi al Giornalismo: aspirazione per la quale ebbi il sostegno del segretario dell'Ordine dei giornalisti, Giovanni Maria Coiutti de *Il Gazzettino*. Sostenni le spese per laurearmi con l'aiuto economico dei giornali ai quali collaboravo. Però, da giornalista a ingegnere il passo era lungo e, per non creare un trauma familiare, decisi di iscrivermi a Medicina.

Ricordo lo stupore di alcuni coetanei che conoscevano la mia "paura per il sangue". Nella Casa dello studente gli amici insistevano perchè "verificassi" se ero in grado di affrontare il "trauma" delle autopsie. Il più convinto della mia inattitudine a fare il medico era l'amico Salvatore Banchieri (poi diventato perito settore nell'ospedale di Gorizia), compagno di stanza in una pensione nel fabbricato di fronte al cinema Marconi di Padova, in Prato della Valle. Convinto dagli ami-

LA RUBRICA DELLA MEMORIA

Udine. Uno scorcio dell'allora Piazza Vittorio Emanuele II negli anni Quaranta

Gaetano Cola, nato ad Ampezzo nel 1925, si è laureato in ingegneria civile presso l'Università di Padova nel 1950. Assieme ai professori Cocchia e Capobianco, ai quali sarebbe stata poi affidata la progettazione dei Magazzini Upim, vinse il concorso nazionale per la sistemazione di Piazza Libertà a Udine. Assumeva in seguito la direzione della prima sezione dei lavori pubblici del Comune di Udine e partecipava alla redazione del Piano Regolatore della città con gli architetti Cesare Miani e Gino Valle. Nel 1957 veniva chiamato alla direzione dell'Istituto Autonomo Case Popolari della provincia di Udine e poi a quella dello IACP di Trieste. Con l'avvento della Regione Autonoma, riceveva l'incarico di istituire e dirigere gli Uffici dell'Assessorato regionale dei lavori pubblici. Nel 1973 assumeva la direzione dell'Associazione degli Industriali della provincia di Udine. Nel 1979 apriva uno studio di ingegneria a Udine svolgendo la libera professione. È autore di alcuni testi, tra i quali: "Cento anni di opere pubbliche nel Friuli (1866-1966)", "La sicurezza nei cantieri pubblici e privati" con l'avv. Gianni Zgagliardich, "Compiti e responsabilità dei tecnici nella esecuzione dei lavori pubblici" con l'avv. Lorenzo Colautti, e, con l'architetto Giorgio Dri, "Progetti e Opere - Testimonianze di 50 anni". È dalla fondazione (1952) direttore responsabile della rivista bimestrale "Rassegna Tecnica del Friuli Venezia Giulia". È stato anche Presidente dell'Ordine degli Ingegneri della provincia di Udine, dell'Associazione Ingegneri di Udine e dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti. Dal 1997 fa parte del consiglio direttivo dell'Associazione "Gli Stelliniani".

ci studenti in medicina Paolo e Pietro Miani, mi decisi a sostenere una "prova" nell'aula di Chirurgia dell'Ateneo padovano. Ma l'esito fu disastroso. Quando mi passò davanti il carrello con i resti di un corpo uscito dalla sala anatomica, io persi i sensi e, cadendo, rimasi tramortito da un colpo ricevuto alla testa nella caduta. Mi ricordo di essere rinvenuto in una stanza dell'Ospedale, attorniato da medici e infermieri preoccupati per la durata dello svenimento.

Dopo questa esperienza, mi rimaneva solo la scelta della laurea in Ingegneria. Non avevo i mezzi finanziari per un soggiorno a Padova e, per il quotidiano trasferimento da Udine a Padova, mi aiutava Nino Rutter che mi trasportava con il camioncino dei giornali fino a Mestre, chiedendomi – come compenso – di depositare i pacchi del *Messaggero Veneto* lungo il percorso (al tempo, non c'era l'autostrada) all'esterno delle edicole. Partivo da Udine alle 3 del mattino alla chiusura della tipografia e arrivavo a prendere il treno a Mestre in tempo per non perdere le lezioni all'Università. Per il ritorno a Udine utilizzavo la corriera di Collavini che partiva da Padova alle 17 davanti alla Chiesa degli Eremitani.

Nel frattempo, la simpatia per la macchina da scrivere mi dava la possibilità di dedicarmi all'attività giornalistica. Con Dino Menichini ho collaborato, subito dopo aver conseguito la laurea, nella redazione nella "terza pagina" del *Messaggero*, a fianco di Luciano Frassinelli, deceduto a Roma in seguito alle ferite infertegli da una leonessa in un circo dove si era trasferito dopo aver abbandonato il giornale. È stata una esperienza – quella del giornalismo – che mi ha aiutato a laurearmi in ingegneria perché mi ha offerto i mezzi finanziari per i libri e le trasferte a Padova. Essi, però, non erano sufficienti per frequentare un ristorante (anche se modesto). Nella Casa dello studente di via Marzolo venivano dispensate gratuitamente dagli Alleati le scatole di sgombro sott'olio, ma la Parrocchia di S. Antonio ci veniva incontro distribuendo anche agli studenti che venivano dalle città del Veneto i primi piatti destinati ai meno abbienti. Posso testimoniare che la pastasciutta al pomodoro era migliore di quella offerta nelle trattorie.

Il pianto degli studenti del Liceo per la ritirata in Grecia

Nel ricordo del Liceo Stellini è rimasta viva nella mia mente l'ora di religione. La lezione veniva tenuta una volta alla settimana da mons. Abramo Freschi, nominato Vescovo di Concordia a Pordenone nel 1958. L'ora di religione era programmata per il pomeriggio di lunedì e noi studenti ritornavamo al Liceo per il supplemento pomeridiano delle lezioni dopo aver ascoltato a casa, durante la colazione di mezzogiorno, il bollettino di guerra alla fine del "Giornale radio". Erano i giorni in cui i reparti alpini di stanza in Albania partecipavano all'offensiva contro la Grecia incontrando la tenace resistenza dell'esercito ellenico. Noi italiani avevamo cominciato a decifrare e interpretare il linguaggio del Comando militare nel riferire l'andamento delle operazioni sul fronte. La "tenace resistenza" del nemico equivaleva a un attacco non riuscito, le "forti perdite" nascondevano la dura realtà della sconfitta. Le formazioni alpine, impegnate nella guerra, infatti erano costituite in gran parte da soldati della Julia e delle Divisioni altoatesine, perciò noi studenti seguivamo con ansioso interesse le tragiche giornate della sanguinosa offensiva. Mons. Freschi preferiva non commentare gli avvenimenti, ma si rendeva conto delle preoccupazioni dei suoi allievi e venne il triste giorno in cui noi eravamo ritornati sui banchi del Liceo, dopo aver ascoltato il bollettino di guerra che – senza reticenze e "giri di parole" – comunicava lo "sganciamento" dei nostri reparti sul fronte ellenico. Era la "ritirata" di reparti che avevano subìto gravi perdite.

"Oggi preghiamo": con questo invito Mons. Freschi iniziò la lezione e per quasi un'ora nell'aula si sentì il sommesso, piangente scandire della preghiera.

Udine. Via Mercatovecchio alla fine degli anni Trenta

Il quinto volume della collana "No dome a Aquilee"

Pubblicati i testi del concorso "Traduzion leterarie da lis lenghis classichis al furlan"

"Gli Stelliniani" salutano con viva soddisfazione l'uscita del quinto volumetto della collana *No dome a Aquilee* che ad anni alterni pubblica, a cura del professor Gabriele Ragogna e grazie al contributo della Provincia di Udine, le prove meglio riuscite degli studenti friulani partecipanti all'annuale concorso di traduzione dalle lingue classiche al friulano. In particolare questo libretto raccoglie i testi premiati e segnalati nelle edizioni del 2011 e 2012.

Quando nel 2003 la nostra associazione arricchì la sua già vasta attività culturale inaugurando, in collaborazione con la Società Filologica Friulana e il Liceo Classico "Jacopo Stellini", il progetto *Traduzion leterarie da lis lenghis classichis al furlan*, intendeva in questo modo impegnarsi per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulana. Se da una parte, infatti, il progetto mirava ad alimentare di nuova linfa nella nostra terra lo studio delle lingue classiche, la cui valenza culturale rimane peraltro indiscussa, dall'altra voleva anche valorizzare la *marilenghe* proponendone l'uso come lingua colta per la traduzione dai grandi scrittori latini e greci.

Si trattava di una bella sfida: quanti potevano essere i giovani in grado di parlare e soprattutto di scrivere la lingua friulana, secondo alcuni scettici retaggio ormai delle passate generazioni? Tanto più che all'appello avrebbero dovuto rispondere i ragazzi alle prese con lo studio del greco e del latino: si volevano dunque coniugare due mondi, quello della cultura classica e quello della cultura popolare, tradizionalmente separati tra di loro, se non in opposizione.

E c'era anche il timore che l'interesse suscitato dalla novità dell'esperimento si esaurisse nel breve volgere di qualche anno.

La pubblicazione, dunque, di questo libretto, documentando l'interesse dei giovani per la lingua friulana e il loro desiderio di confrontarsi con testi classici non di rado impegnativi, fuga ogni perplessità e rappresenta un'ulteriore conferma della validità dell'iniziativa.

Elettra Patti

Ho avuto un'idea, e adesso? Dall'idea alla startup

È noto che la maggior parte delle idee imprenditoriali muore entro le prime ore dalla sua ideazione. I motivi principali? La mancanza di convinzione nell'idea e di fiducia in sé stessi. La mancanza di tempo, di risorse finanziarie, di competenza tecnica. Le difficoltà nell'elaborare un piano d'azione serio e consistente, per non parlare di un "business plan" più articolato. La percezione della complessità dell'avvio di un'impresa, a partire dalla struttura societaria. Soprattutto, il timore dei rischi e delle responsabilità a cui, in effetti, il futuro imprenditore andrebbe incontro.

Queste complessità sono particolarmente evidenti nei giovani che ancora non sono entrati nel mondo del lavoro, come gli studenti delle scuole superiori o gli studenti universitari: proprio i soggetti da cui, paradossalmente, emergono le idee più innovative e potenzialmente più interessanti.

Il risultato, in una situazione del genere, è che nella maggior parte dei casi l'idea viene accantonata, rimandata a tempi migliori (che tipicamente non arrivano mai) e fatalmente, prima o dopo, abbandonata del tutto. Questo, spesso, senza che nemmeno venga presa in seria considerazione la possibilità di metterla in pratica.

Il problema è in realtà molto più diffuso di quanto possa sembrare: a chi di noi, infatti, non è capitato di trovarsi in una situazione del genere? Il punto principale è che l'ideatore, nella maggior parte dei casi, si trova inesorabilmente solo con la sua idea. Servirebbe un partner esperto, capace di consigliare e supportare l'iniziativa almeno nelle fasi iniziali. Ma qua sorgono altre complicazioni: incaricare un consulente, certo, è possibile, ma ha un costo fisso che quasi sempre non è sostenibile per chi, ancora fuori dal mondo del lavoro, non dispone di un reddito. Inoltre va considerato il problema annoso della protezione dell'idea: parlarne con qualcuno vuol dire, in qualche modo, svelarla; inevitabilmente prende il sopravvento la paura che qualcuno possa rubarcela; e questa paura, più o meno giustificata che sia, spesso basta a decidere di non farne nulla.

Da molti mesi è attivo in Friuli un gruppo di lavoro, eterogeneo e composto da imprenditori, lavoratori dipendenti, liberi professionisti, docenti e studenti, che ha esaminato con attenzione molti casi di idee imprenditoriali che non riescono a divenire attività autonoma e sostenibile. Da questo gruppo, del quale fanno parte anche alcuni Stelliniani, è nato il progetto SEED.

SEED ("seed" come seme) si richiama al concetto di "seed capital" – ovvero il capitale iniziale (soprattutto umano, di competenze e di relazioni, ma in parte anche economico) che supporta le idee imprenditoriali in fase germinale, e le accompagna (se lo meritano) nelle prime fasi di vita. Si tratta di un concetto molto poco diffuso in Italia in ambito privato e lasciato spesso all'iniziativa delle strutture pubbliche e delle università (alcuni aspetti del "seed capital" si trovano per esempio negli incubatori d'impresa). SEED si propone di accogliere le idee proprio in questa fase germinale, fornendo all'ideatore sostegno e supporto per un primo piano di sviluppo, fino al livello di "startup". Ovvero fino al momento in cui l'idea, se ha i numeri giusti, sarà in grado di costituirsi in società autonoma e camminare con le proprie gambe.

SEED fornisce protezione, consulenza, risorse umane e finanziarie di partenza e, soprattutto, un "network" di contatti nei settori dell'imprenditoria e della finanza, i quali possono essere interessati a diventare partner dell'idea dopo che essa sia stata avviata. Inoltre, SEED sarà in grado di offrire ai futuri imprenditori accoglienza all'interno della propria struttura societaria, mettendo l'ideatore nelle condizioni di avere protezione giuridica e di stipulare dei primi accordi.

Due le regole di SEED: (i) l'idea resta nelle mani dell'ideatore, che ne mantiene la titolarità e può uscire da SEED quando lo desidera; (ii) SEED non richiede costi di ingresso, ma sarà compensata solo a successo; nulla sarà dovuto a SEED in caso di insuccesso dell'idea. Anzi, SEED potrà essere partner dell'idea anche dopo il suo lancio, restando come socio di minoranza della startup.

A garanzia dei criteri di analisi e selezione delle idee, SEED si è dotata di un apposito Comitato di Valutazione. Costituito ad hoc, a seconda delle idee presentate e dei settori di riferimento, è composto (oltre che dai membri di SEED) anche da soggetti finanziatori, da docenti universitari, da imprenditori e professionisti esperti del settore. Non retribuito, il Comitato opera su chiamata e su base volontaria.

L'approccio a SEED passa attraverso alcuni semplici passaggi:

(a) screening preliminare delle idee imprenditoriali proposte dagli ideatori;

(b) incontro conoscitivo con l'ideatore;

(c) elaborazione del Piano d'Azione e analisi delle risorse necessarie;

(d) presentazione dell'idea al Comitato di Valutazione;

(e) in caso di valutazione positiva, passaggio alla fase operativa e sottoscrizione di un accordo tra Ideatore e SEED.

Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito *www.seedproject.biz*

Francesco Zorgno

FOGLIO PROTOCOLLO

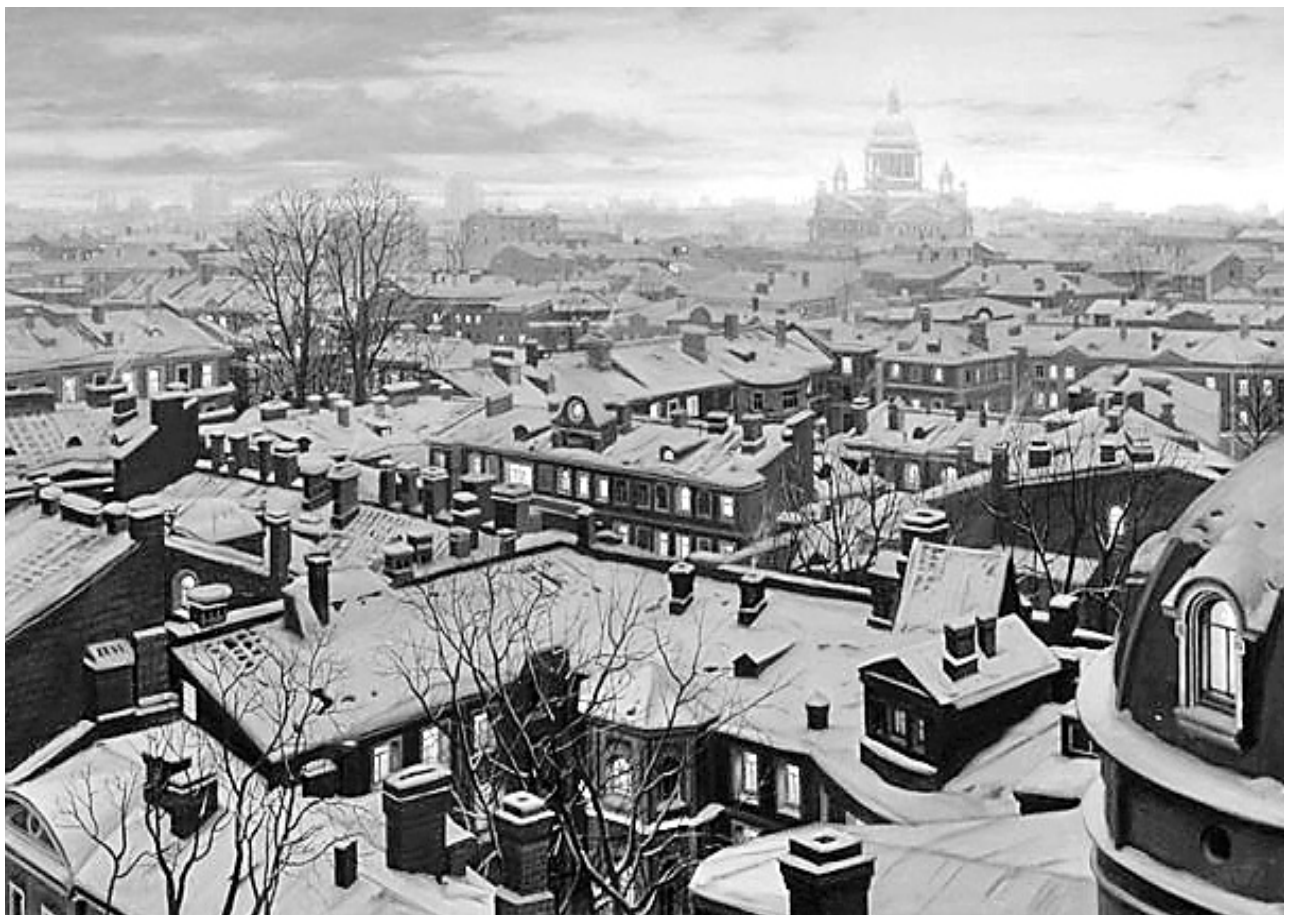
Lo spirito del Natale

Suggestioni tolstojane

La neve cadeva creando dolci vortici. A San Pietroburgo ne era caduta già davvero molta, fatto che aveva reso la città un'enorme distesa bianca solcata solo dalle slitte dei signori. I bambini giocavano lieti su quel magnifico manto bianco. Le loro risate riempivano l'aria di mille dolci suoni cristallini.

C'era molta gioia quel giorno: era la vigilia di Natale, ma non di un Natale qualunque: la guerra era finalmente giunta al termine. Il Generale Inverno aveva costretto l'armata napoleonica a ritirarsi. In tutte le case le famiglie si stavano preparando ad accogliere con gioia e calore la nascita del Bambin Gesù e a festeggiare la vittoria. Attraverso i vetri delle case, appannati e impreziositi di cristalli di ghiaccio, si vedevano stanze scaldate da caminetti di pietra. C'era chi portava doni sotto i grandi alberi di Natale, chi continuava a decorarli con pan di zenzero e colorate sfere di vetro soffiato. Nelle grandi case la servitù portava stoviglie e bicchieri per apparecchiare immensi tavoli e renderli accoglienti per gli ospiti. Alcune cameriere si affannavano a spolverare i ripiani delle credenze su cui era riposta l'argenteria, che gli ospiti avrebbero avuto modo di elogiare qualora fossero mancati argomenti di conversazione.

In una delle vie più ampie della città, la prospettiva Nevskij, era ubicata la grande casa di un funzionario della corte dello zar. Era uno dei più bei salotti di tutta la Russia. Alcuni avevano anche avanzato l'ipotesi che fosse più bello di quello della stessa famiglia imperiale. Dalle finestre coperte si poteva scorgere un enorme ambiente dove si movevano in modo disordinato e concitato vari membri della servitù. In mezzo alla sala si ergeva in piedi la padrona, vestita di uno splendido abito rosso, con un lungo scollo sulla schiena e dall'ampia e morbida gonna riccamente decorata con piccole gemme verdi e bianche. La donna teneva i capelli mori acconciati in un elegante chignon dietro la nuca. La pelle era bianca come il latte, cosa molto comune tra le donne dell'alta società della Russia zarista. Dirigeva dolcemente e fermamente l'allestimento del salone. Accanto a lei giocavano due bambini, un maschio e una femmina, molto somiglianti tra loro. Erano due gemelli, gli ultimi nati della famiglia.



San Pietroburgo sotto la neve

Il tempo, si sa, vola la vigilia di Natale. Ben presto cominciarono ad arrivare gli ospiti: membri della corte imperiale, nobili aristocratici e anche alcuni proprietari terrieri. Questi ultimi avevano modi di fare diversi dagli altri invitati alla cena: parevano, infatti, più sinceri e genuini.

Natasha, la secondogenita della famiglia, sedeva presso una finestra. Era vestita con un lungo e vaporoso abito bianco, cinto sotto il seno da una fascia intarsiata di gemme. I lunghi capelli rossi erano raccolti sulla nuca e poi lasciati ricadere in boccoli sulle spalle. Spostava frequentemente lo sguardo annoiato dagli ospiti all'ambiente esterno. Era il suo primo vero Natale in società, ma non era poi così entusiasta dell'occasione. Raggiunse gli altri ospiti a tavola solo quando fu invitata dalla madre. Quella sera la conversazione non dovette ripiegare sulla bellezza delle argenterie o dei lampadari: il sollievo offerto dalla recente ritirata di Napoleone dalla Russia offriva un argomento ben più sentito e gioioso, ma la guerra aveva provocato lutti in quasi tutte le famiglie della Russia e anche San Pietroburgo aveva dato il suo tributo alla Patria. E comunque tanti dei sopravvissuti non erano ancora ritornati a casa, come Nikolaj, il primogenito dei padroni di casa.

Natasha avrebbe voluto entrare nella testa della madre per sapere a cosa stesse pensando: suo figlio era lontano, ma lei pareva non curarsene. Conversava amabilmente con gli ospiti, discuteva con disinvoltura di politica e al contempo riusciva a dirigere con competenza e sicurezza la servitù. Per la fanciulla, invece, l'assenza del fratello era un fatto fin troppo opprimente. Avendola notata molto taciturna, una signora, moglie di un proprietario terriero, le si avvicinò: "Cosa succede, bambina? Perché non sei felice in questa notte di Natale?" La giovane trasalì appena e rispose: "Nonnina, è la mia prima comparsa in società: non vorrei sembrare inopportuna". "Forse che ti manca qualcuno?" insistette l'anziana signora. La ragazza non rispose, si limitò a sospirare. La donna parve accontentarsi.

Poco dopo un membro della servitù si avvicinò alla padroncina e le sussurò all'orecchio che era giunto il suo dono di Natale. La giovane si alzò silenziosamente e lo seguì fuori dal salone.

Nell'immenso atrio della casa stava in piedi un uomo dalla figura magra e slanciata. Dapprima la giovane non lo riconobbe. Si avvicinò cautamente: "Cosa desiderate, Signore?". "Solo offrirvi il mio dono" rispose l'uomo restando nell'ombra. Natasha attese. "Ma temo che non vi sarà gradito" sussurrò lui. "Ditemi: qual è il vostro più grande desiderio?" La giovane donna sospirò dolcemente: "Voi non potreste certo esaudirlo". "Vi supplico, provate almeno a dirmelo" insistette l'uomo. "Vorrei poter riabbracciare mio fratello, l'unico membro di questa famiglia che non sia presente". Un desiderio sciocco, espresso quasi per caso. L'uomo fece un passo avanti rivelando una divisa da ufficiale. Sul viso ben rasato spiccavano degli occhi stupendi, color del ghiaccio. La giovane non poté quasi trattenere le lacrime. "Nikolaj!" esclamò gettandogli le braccia al collo.

Quella sera la gioia fu immensa. Tutta la famiglia si strinse intorno al figlio tornato dalla guerra, tutti gli ospiti ascoltarono rapiti i suoi racconti. Forse fu solo la sorte che permise a Nikolaj di tornare a casa in tempo per il ballo. Ma forse fu un preciso disegno celeste. A Natasha, in cuor suo, non importava. Ciò che contava per lei era che la famiglia fosse finalmente unita. Lo spirito del Natale ora brillava anche in quella casa.

Valentina Letizia

I neo pensionati professori Paolo Mesaglio, Clelia Di Lenardo, Maria Mittiga, Stefano Perini e Giovanni Gardenal, che sono stati festeggiati dai colleghi nel tradizionale incontro per lo scambio degli auguri svoltosi dopo la Messa di Natale nella Basilica delle Grazie

L'AGENDA DELL'ASSOCIAZIONE

CONSUNTIVO 2012

CONVENZIONI / COLLABORAZIONI

- con l'**Unione Giuristi Cattolici Italiani**, Sezione di Udine e Gorizia, e il **Liceo "J. Stellini"** per il ***Progetto Diritto e Giustizia***
- con la **Società Filologica Friulana** e il **Liceo "J. Stellini"** per il progetto ***Traduzion letterarie da lis lenghis classichis al furlan***
- con l'**Associazione "Raffaella Piva Fund"** per il ***Progetto Batticaloa*** (adozione a distanza di sei ragazzi della città di Batticaloa nello Sri Lanka)
- con la **Fondazione Teatro Nuovo "Giovanni da Udine"** per il ***Progetto Cultura teatrale andare a teatro***
- con l'**Associazione Gli amici della musica**, il **Centro Servizi Spettacoli – Teatro stabile d'innovazione del FVG**, la **Civica Accademia d'Arte Drammatica "Nico Pepe"**, l'**Euritmica Associazione Culturale** e il **Teatro Club** per il ***Progetto Cultura teatrale andare a teatro***

ATTIVITÀ SVOLTE

LA VOCE DEGLI STELLINIANI
- Pubblicazione de *La Voce degli Stelliniani* (Anno XI, 1)
  Agosto
- Pubblicazione de *La Voce degli Stelliniani* (Anno XI, 2)
  Dicembre

PROGETTO AGENDA FRIULANA
- Stesura di due articoli a cura di soci stelliniani per l'*Agenda Friulana 2013* pubblicata dalla Tipografia Chiandetti.
  Settembre

PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA
- Ottava edizione del concorso di filosofia
  Premio Sergio Sarti
  3 marzo
- Premiazione dei vincitori del *Premio Sergio Sarti*
  24 marzo
- Seminario di studi sul tema
  Galileo Galilei nella cultura occidentale
  24 marzo

PROGETTO TRADUZION LETERARIE DA LIS LENGHIS CLASSICHIS AL FURLAN
- Bando della decima edizione del concorso regionale di traduzione dalle lingue classiche al friulano
  5 gennaio
- Premiazione del concorso
  (nel contesto della "Fraie de Vierte" a Bertiolo)
  10 giugno
- Pubblicazione del quinto volumetto della collana
  No dome a Aquilee
  (raccolta dei testi premiati e segnalati nelle edizioni degli anni 2011 e 2012)
  Dicembre

PROGETTO BATTICALOA
- Iniziative a favore del *Raffaella Piva Fund*
  Adozione con il contributo dei soci di due bambini di Batticaloa
  Gennaio/Dicembre

PROGETTO CULTURA TEATRALE ANDARE A TEATRO
- Campagna *abbonamenti* stagione 2012/2013
  Settembre/Ottobre

PROGETTO CULTURA TEATRALE FARE TEATRO
- Partecipazione del Gruppo Teatrale "Gli Stelliniani" al Festival del Teatro Classico di Palazzolo Acreide (SI) con lo spettacolo *Le Troiane* di Euripide
  14 maggio

PROGETTO L'AGO SPUNTATO
- Organizzazione di un laboratorio di taglio e cucito per la confezione di costumi teatrali a sostegno del Progetto "Fare Teatro" e di manufatti a sostegno del "Progetto Batticaloa"
  Marzo/Maggio

VIAGGI E VISITE CULTURALI
- Viaggio culturale a Milano in occasione della mostra
  Artemisia Gentileschi. Storia di una passione
  (Milano, Palazzo Reale)
  28/29 gennaio
- Viaggio culturale a Genova in occasione della mostra
  Van Gogh e il viaggio di Gauguin (Genova, Palazzo Ducale)
  30/31 marzo - 1° aprile
- Visita della mostra sacra di Illegio
  I Bambini e il Cielo (Illegio, Casa delle esposizioni)
  22 settembre
- Viaggio in Giordania
  16/23 ottobre

La Voce degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XI, N. 2 – Dicembre 2012

Direttore editoriale
Andrea Purinan
a.purinan@libero.it

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Comitato di redazione
Andrea Purinan – Elettra Patti
Daniele Picierno – Lucio Costantini

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero

Betuel Arci Biffoni
Valentina Brosolo
Gaetano Cola
Lucio Costantini
Annarosa Floreani
Giovanni Gardenal
Gabriele Giacomuzzi
Gianpaolo Izzo e la classe III F
Francesco Julves
Claudia Lizzio
Antonietta Locatelli
Andrea Nunziata
Elettra Patti
Stefano Perini
Daniele Picierno
Andrea Purinan
Francesco Zorgno

Consiglio direttivo
Presidente onorario:
Daniele Picierno
Presidente: Elettra Patti
Vice Presidente: Gabriele Damiani
Segretario: Andrea Purinan

Consiglieri:
Giuseppe Santoro (Dirigente scol.)
Gaetano Cola
Lucio Costantini
Francesco Grisostolo
Andrea Nunziata
Giacomo Patti
Andrea Purinan
Gabriele Ragogna
Daniele Tonutti
Francesca Venuto
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Isabella Baccetti
Flavio Pressacco

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Albarosa Passone

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000

IL VOLUME SUGLI "STELLINIANI ILLUSTRI"

Proseguono la raccolta del materiale e l'elaborazione dei testi in vista della pubblicazione di questo che sarà il prossimo impegno editoriale della nostra Associazione. Tutti coloro che disponessero di fotografie o altri documenti meritevoli di essere citati sono pregati di mettersi in contatto con la curatrice dell'opera, professoressa Elettra Patti

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative per l'anno sociale 2013
socio sostenitore: .....€ 40
socio ordinario: .....€ 20
socio simpatizzante: .....€ 20
socio studente universitario: .....€ 10

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti ed il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet.

L'iscrizione avviene:
– rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione:
  cell. 347/9241345

– oppure compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione (www.stelliniani.it) ed inviandolo a mezzo posta alla prof.ssa Elettra Patti, 33100 Udine, via Brazzacco n. 3, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69P

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it – www.stelliniani.it